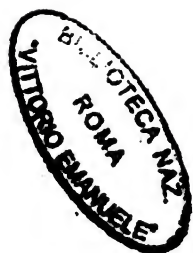


RACCOLTA STORICA
DEGLI AVVENIMENTI PIÙ IMPORTANTI
TRATTI
DAI CLASSICI AUTORI DELLA STORIA
DELLA DECADENZA
DELL' IMPERO ROMANO
COMPILATA
DAL FU AVVOCATO LUIGI PICCOLI
VERONESE
GIÀ PROFESSORE DI GIURISPRUDENZA NELL' IMP.
REG. UNIVERSITÀ DI PAVIA.

TOMO VI.

FIRENZE
1829.

THE
OFFICE OF THE
SECRETARY OF THE
NAVY
WASHINGTON, D. C.
JANUARY 1, 1900
TO THE SECRETARY OF THE
NAVY
FROM THE SECRETARY OF THE
NAVY
RE: [illegible]





Elezione del Re dei Franchi

Tomo VI. p. 16.

STORIA

DELLA DECADENZA

DELL'IMPERO ROMANO

CAPITOLO XXVIII.

Attila invade la Gallia — E' respinto da Ezio, e da' Visigoti — Invade, ed abbandona l'Italia — Morte d'Attila, d'Ezio, e di Valentiniano III.

Marciano era d'opinione, che fosse da evitarsi la guerra, fintantochè si poteva mantenere una sicura, ed onorevole pace; ma credevasi altresì, che la pace non avrebbe mai potuto essere onorevole o sicura, se il principe avesse dimostrato una pusillanime avversione alla guerra. Questo suo moderato coraggio gli dettò la risposta alle domande d'Attila, che insolentemente chiedeva il pagamento dell'annuo tributo. L'imperatore fece sapere ai barbari, ch'essi non dovevano più in-

sultare la maestà di Roma col far menzione di tributi, ch'egli era disposto a premiare, con decente generosità, la fedele amicizia de' suoi alleati; ma che se ardivano di violar la pubblica tranquillità, avrebbe loro fatto sentire, che esso aveva truppe, armi, e fermezza capace di rispingere i loro assalti. Usò l'istesso linguaggio nel campo stesso degli Unni Apollonio suo ambasciatore, che arditamente ricusando di consegnare i presenti, fintantochè non fu ammesso alla personale udienza del re, dimostrò un sentimento di dignità, ed un disprezzo del pericolo, che Attila non avrebbe mai aspettato dai degenerati Romani. Ei minacciò di gastigare l'ardito successore di Teodosio; ma stava dubbioso se doveva prima rivolgere le invitte sue armi contro l'impero d'Oriente, o d'Occidente.

Mentre il mondo sospeso aspettava con timore la sua decisione, egli mandò un ugual disfida sì alla corte di Ravenna, che a quella di Costantinopoli; ed i suoi ministri salutarono i due imperatori con la stessa superba dichiarazione di questo tenore: « Attila mio e tuo signore, ti comanda di preparargli un palazzo per im-

mediatamente riceverlo ». Ma siccome il barbaro disprezzava , o affettava di disprezzare i Romani orientali , che tante volte avea superato , ben tosto dichiarò la sua risoluzione di sospendere quella facil conquista, fintantoche non avesse condotto a fine una più importante e gloriosa impresa. Nelle memorabili invasioni della Gallia e dell' Italia, gli Unni erano naturalmente attratti dalla ricchezza e dalla fertilità di quelle provincie ; ma non si possono rilevare i particolari motivi ed incitamenti d' Attila, che dallo stato dell' impero occidentale sotto il regno di Valentiniano , o per parlare più esattamente sotto l' amministrazione d' Ezio.

Dopo la morte di Bonifazio suo rivale si era Ezio prudentemente ritirato alle tende degli Unni ; ed alla loro alleanza doveva la sua salvezza, ed il suo ristabilimento. Invece di prendere il supplichevole tuono d' un esule delinquente, domandava il perdono alla testa di sessantamila barbari ; e l' imperatrice Placidia con una debole resistenza fece conoscere, che la sua condiscendenza, la quale avrebbe potuto attribuirsi a clemenza, fu l' effetto della debolezza, o del timore. Ab-

bandonò se stessa, il proprio figlio Valentiniano, e l'impero dell'Occidente nelle mani d'un insolente suddito, nè Placidia potè difendere il virtuoso e fedele Sebastiano, genero di Bonifazio, dall'implacabile persecuzione, che lo cacciò da un regno in un altro, fintantochè non perimiserabilmente al servizio dei Vandali.

Il fortunato Ezio, che fu immediatamente promosso al grado di Patrizio, ed investito per tre volte degli onori del consolato, assunse col titolo di generale della cavalleria e dell'infanteria tutto il potere militare dello stato, e degli scrittori contemporanei, talvolta si nomina il duce, o il generale dei Romani d'Occidente. La sua politica, piuttosto che la virtù, l'impegnò a lasciare il nipote di Teodosio in possesso della porpora; e fu permesso a Valentiniano di godere la pace ed il lusso d'Italia, mentre il Patrizio faceva la luminosa comparsa d'un eroe e d'un difensore della patria, che sostenne quasi venti anni le rovine dello impero occidentale. Lo storico goto confessa ingenuamente, ch'Ezio era nato per la salvezza della repubblica romana; ed il seguente ritratto, ch'ei ne fa, quan-

tunque ornato dei più bei colori, bisogna confessare, che contiene una porzione maggiore di verità che di adulazione: « sua madre era una ricca e nobile italiana, e Gaudenzio suo padre, che aveva un posto distinto nella provincia della Scizia, s'innalzò a grado a grado dallo stato di domestico militare alla dignità di generale di cavalleria. Il loro figlio, che fu arrolato quasi nella sua infanzia fra le guardie, fu dato come ostaggio prima ad Alarico, e dipoi agli Unni; e successivamente ottenne gli onori civili e militari del palazzo, a sostenere i quali, era ugualmente atto pel superiore suo merito ».

« La graziosa figura d'Ezio non eccedeva la statura mezzana; ma le virili sue membra eran maravigliosamente formate per la forza, per la bellezza, e per l'agilità; ed egli era eccellente ne' marziali esercizi di maneggiare i cavalli, di tender l'arco, e di scagliare i dardi. Esso era capace di soffrir pazientemente la mancanza del cibo o del sonno, ed aveva lo spirito ugualmente che il corpo suscettibile degli sforzi più laboriosi. Era dotato di quel verace coraggio, che sa disprezzare non solamente i pericoli, ma

anche le ingiurie; ed era impossibile il corrompere, l'ingannare, o l'intimorire la costante integrità dell'animo suo ». I barbari che si erano stabiliti nelle provincie orientali, appoco appoco impararono a rispettare la fede, ed il valore del patrizio Ezio. Egli addolcì le loro passioni, studiò i loro pregiudizi, ne bilanciò gl'interessi, e ne frenò l'ambizione. Un opportuno trattato, ch'ei fece con Genserico, difese l'Italia dalle depredazioni de' Vandali; gl'indipendenti Brettoni implorarono e provarono il salutare suo aiuto; fu ristabilita e mantenuta l'autorità imperiale nella Gallia e nella Spagna; ed esso costrinse i Franchi e gli Svevi, che aveva superati in battaglia, a divenire utili confederati della repubblica.

Per un principio d'interesse non meno che di gratitudine, Ezio coltivò assiduamente l'amicizia degli Unni. Allorchè dimorava nelle loro tende, in ostaggio o com'esule, avea familiarmente conversato con Attila stesso, nipote del suo benefattore; e sembra che questi due famosi antagonisti fossero uniti con una personale e militare amicizia, che dipoi confermarono per mezzo di reciprochi

doni, di frequenti ambascerie, e dell'educazione di Carpilione figlio d' Ezio, nel campo d' Attila. Con le sue speciose proteste di gratitudine, e di volontario attaccamento, poteva il Patrizio mascherare i suoi timori del conquistatore scita, che stringeva con le innumerabili sue truppe i due imperi. Si eseguivano però le sue domande, o si eludevano. Quando ci richiese le spoglie d'una città soggiogata, cioè alcuni vasi d'oro, ch' erano stati fraudolentemente trafugati, furono immediatamente spediti a soddisfare le sue querele i governatori civili e militari del Norico; ed è patente dal congresso, che ebbero nel villaggio reale con Massimino e Prisco, che il valore e la prudenza d' Ezio non aveva potuto salvare i Romani occidentali dalla comune ignominia del tributo. Pure la sua destra politica prolungò i vantaggi d' una salutare pace; e fu impiegato in difesa della Gallia un numeroso esercito di Unni e di Alani, ch' esso aveva impegnato a suo favore.

Furono giudiziosamente poste due colonie di questi barbari nei territori di Valenza, e d' Orleans; e l' attiva loro

cavalleria assicurò gl' importanti passaggi del Rodano, e della Loira. Questi selvaggi alleati non erano in vero meno formidabili pei sudditi, che pei nemici di Roma. Il loro stabilimento a principio fu sostenuto dalla licenziosa violenza della conquista; e la provincia, che occupavano, fu esposta a tutte le calamità di un ostile invasione. Gli Alani della Gallia, estranei rispetto all' imperatore o alla repubblica, erano addetti all' ambizione d' Ezio; e sebbene questi potesse sospettare, che in una guerra con Attila stesso si sarebbero rivoltati alle bandiere del nazionale loro sovrano, con tuttociò il patrizio si affaticava a frenarne, piuttosto che ad eccitarne lo zelo e lo sdegno contro i Goti, i Borgognoni, ed i Franchi.

Il regno stabilito da' Visigoti nelle provincie meridionali della Gallia, aveva appoco appoco acquistato forza e maturità; e la condotta di quegli ambiziosi barbari, tanto in pace che in guerra, impegnava Ezio ad una perpetua vigilanza. Dopo la morte di Vallia, lo scettro gotico passò a Teodorico, figlio del grande Alarico; ed il suo prospero regno di più di trenta

anni sopra un popolo turbolento può riguardarsi come una prova che la sua prudenza era sostenuta da un vigore non comune sì di mente che di corpo. Mal soffiendo i suoi stretti confini, Teodorico aspirava al possesso di Arles, ricca sede di governo e di commercio; ma la città fu salvata mediante l' opportuno arrivo d' Ezio; ad il re goto, che ne aveva intrapreso l' assedio con qualche perdita e disgrazia, si lasciò persuadere per mezzo d' un adeguato sussidio a rivolgere il marzial valore de' suoi contro la Spagna. Non ostante però Teodorico sempre studiò, ed arditamente prese il favorevol momento di rinnovare gli ostili suoi tentativi.

I Goti assediaron Narbona, mentre le provincie Belgiche erano invase dai Borgognoni, e da ogni parte veniva minacciata la salvezza pubblica dall' apparente unione de' nemici di Roma. Ma l' attività d' Ezio, e la sua cavalleria scita da ogni parte oppose una costante ed efficace resistenza. Restaron morti sul campo ventimila Borgognoni; ed il restante della nazione accettò umilmente un' abitazione soggetta all' impero nelle mon-

tagne della Savoia . Le mura di Narbona erano già state scosse dalle batterie militari; e gli abitanti avevan sofferto le ultime estremità della fame, quando il conte Litorio tacitamente avvicinatosi, ed avendo ordinato a ciaschedun uomo a cavallo di portarsi dietro due sacca di farina, si fece strada fra le trinciere degli assediati . Fu immediatamente levato lo assedio ; e la più decisiva vittoria, che si attribuisce alla condotta personale di Ezio medesimo, fu notata col sangue di ottomila Goti.

Ma nell' assenza del Patrizio, che fu richiamato in fretta in Italia da qualche pubblico o privato affare, il conte Litorio successe al comando ; e la sua presunzione tosto fece conoscere, quanto sia diversa l' abilità, che si richiede per condurre un' ala di cavalleria , da quella necessaria per dirigere le operazioni d' una importante guerra. Alla testa di un esercito di Unni temerariamente avanzosi fino alle porte di Tolosa , pieno di non curante disprezzo per un nemico , che le sue disgrazie avevan reso prudente, e la sua situazione disperato. Le predizioni degli auguri avevano ispirato a

Litorio la profana fiducia di entrare in trionfo nella capitale de' Goti, e la fede, che egli prestava a'suoi pagani alleati l'incoraggi a rigettare le belle condizioni di pace, che furono più volte proposte dai vescovi a nome di Teodorico. Il re dei Goti mostrò nelle sue angustie l'edificante contrapposto d'una cristiana pietà e moderazione; nè lasciò il sacco e le ceneri, fintantochè non fu preparato ad armarsi per combattere. I suoi soldati, animati da un marziale e religioso entusiasmo, assaltarono il campo di Litorio: la battaglia fu ostinata, la strage reciproca.

Il generale romano, dopo una totale disfatta, che poteva unicamente imputarsi alla sua temeraria ignoranza, fu realmente condotto per le strade di Tolosa non già nel proprio, ma in un ostile trionfo; e la miseria, ch'egli provò in una ignominiosa e lunga schiavitù, eccitò la compassione degli stessi barbari. Una tal perdita in un paese, in cui la bravura e le finanze da lungo tempo erano esauste, non poteva facilmente ripararsi; ed i Goti a vicenda mossi da sentimenti d'ambizione e di vendetta, ayrebber piantato le vittoriose loro

bandiere sulle rive del Rodano, se la presenza d'Ezio non avesse rinvigorito la disciplina e la forza dei Romani. I due eserciti aspettavano il segno d'un azione decisiva; ma i generali, che conoscevano la forza l'un dell'altro, e dubitavano ciascheduno della propria superiorità, prudentemente riposero le loro spade nel fodero; e la riconciliazione loro fu permanente e sincera.

Sembra che Teodorico re de' Visigoti, meritasse l'amor dei suoi sudditi, la fiducia dei suoi alleati, e la stima dello uman genere. Il suo trono era circondato da sei valorosi figli, che erano educati con ugual diligenza tanto negli esercizi del campo barbaro, quanto in quelli delle scuole galliche: dallo studio della giurisprudenza romana essi appresero almeno la teoria della legge e della giustizia; e gli armoniosi sentimenti di Virgilio contribuirono ad addolcire l'asprezza dei nativi loro costumi. Le due figlie del re goto furono maritate a' primogeniti de' re degli Svevi e de' Vandali, che regnavano nella Spagna, e nell'Africa; ma queste illustri affinità partorirono delitti, e discordie. La regina degli Svevi pianse la

morte d' un marito crudelmente ucciso dal fratello di essa. La principessa dei Vandali cadde vittima d' un geloso tiranno ch' essa chiamava suo padre.

Il crudèle Genserico sospettò, che la moglie del proprio figlio avesse tentato d' avvelenarlo; il supposto delitto fu punito coll' amputazione del naso e degli orecchi; e l' infelice figlia di Teodorico fu ignominiosamente rimandata alla corte di Tolosa in quello stato di deforme mutilazione. Tal orrido fatto che dee parere incredibile in un secolo incivilito, trasse ad ogni spettatore le lacrime: ma Teodorico fu mosso da' sentimenti di padre e di re, a vendicare queste irreparabili ingiurie. I ministri imperiali, che sempre favorivano la discordia dei barbari, avrebbero somministrato a' Goti, armi, navi e danaro per la guerra africana; e la crudeltà di Genserico avrebbe potuto riuscirgli fatale, se l' artificioso Vandalò non avesse tratto in suo favore la formidabile potenza degli Unni. I ricchi doni e le vive sollecitazioni di esso accesero l' ambizione d' Attila, ed i disegni d' Ezio e di Teodorico furono impediti dall' invasione della Gallia.

I Franchi, la monarchia dei quali era sempre ristretta alle vicinanze del basso Reno, avevano saviamente stabilito il diritto della successione ereditaria nella nobile famiglia dei Merovingi. Questi principi venivano alzati sopra uno scudo, simbolo del comando militare; l'uso reale de' lunghi capelli era l'insegna della lor nascita e dignità. La bionda lor chioma, ch'essi annodavano e pettinavano con singolar diligenza, cadeva loro disposta in ondegianti ricci giù per le spalle; mentre il restante della nazione doveva per legge, e per consuetudine radersi la parte di dietro del capo, annodarsi i capelli sulla fronte, e contentarsi dell'ornamento di due piccoli baffi. L'alta statura dei Franchi: ed i loro occhi azzurri indicavano l'origine loro germanica; la maniera di vestire strettamente mostrava l'esatta figura delle loro membra: pendeva una pesante spada da una larga cintura: un vasto scudo proteggeva i lor corpi; e questi bellicosi barbari erano esercitati dalla più fresca lor gioventù a correre, a saltare, a nuotare, a scagliare i dardi o le accette senza sbagliare mai il colpo, ed avanzarsi senza esitare contro

un superiore nemico, ed a mantenere tanto in vita che in morte l'invincibile reputazione dei loro antichi.

Clodione, che fu il primo de' chiamati loro re, di cui le azioni ed il nome si trovino in autentiche storie, aveva la sua residenza in Dispargo, villaggio o fortezza, la cui situazione può collocarsi fra Lovanio e Bruxelles. Dalla relazione delle sue spie fu informato il re dei Franchi, che lo stato indifeso della seconda Belgica, al più tenue attacco, avrebbe ceduto al valore de' suoi sudditi. Arditamente inoltrossi fra gli alberi ed i pantani della foresta Carbonaria; occupò Tournay e Cambray, che erano le sole città, ch' esistessero ivi nel quinto secolo, ed estese le sue conquiste fino al fiume Somma sopra un paese desolato, la cultura e popolazione del quale sono gli effetti d' un industria più recente. Mentre Clodione stava accampato nelle pianure dell' Artesia, e celebrava con vana e pomposa sicurezza il matrimonio, forse del suo figlio, venne interrotta la festa nuziale dalla inaspettata, e non gradita presenza d'Ezio, che aveva passato la Somma alla testa della sua cavalleria leggiera. Si rovescia-

rono; ad un tratto le mense, che si erano alzate al coperto d' un colle, lungo le rive d' un piacevole torrente; i Franchi furono oppressi prima di poter prendere le loro armi, o mettersi in ordine di battaglia; e l' inutile loro valore fu solamente fatale a loro medesimi.

I carri che avevano seguitato ben carichi la loro marcia, somministrarono una ricca preda; e la vergine sposa, e le sue ancelle si sottomisero a' nuovi amanti, che l' accidente della guerra aveva ad esse imposto. Questo vantaggio, ottenuto dall' abilità e dall' attività d' Ezio, potè far qualche torto alla militar prudenza di Clodione; ma tosto il re de' Franchi riprese la sua forza, e riputazione, e si mantenne sempre in possesso del regno gallico dal Reno fino alla Somma. Sotto il suo regno, e probabilissimamente per l' intraprendente coraggio de' suoi sudditi le tre capitali Magonza, Treveri, e Colonia provarono gli effetti dell' ostile crudeltà ed avarizia. La disgrazia di Colonia si prolungò per la perpetua denominazione degli stessi barbari, che abbandonarono le rovine di Treveri; e Treveri, che nello spazio di quarant' anni era stata

assediate e saccheggiate quattro volte, si dispose a perdere la memoria delle sue afflizioni ne' vani divertimenti del circo. La morte di Clodione, dopo un regno di venti anni, espose il suo reame alla discordia ed all'ambizione dei due suoi figli. Meroveo, che era il più giovane, fu indotto ad implorare la protezione di Roma; ei fu ricevuto alla corte imperiale come alleato di Valentiniano, e figlio adottivo del patrizio Ezio, e rimandato alla patria con splendidi doni, e con le più generose promesse di amicizia e d'aiuto. Nel tempo della sua assenza il fratello maggiore aveva implorato, con uguale ardore, il formidabile soccorso di Attila; ed il re degli Unni abbracciò un'alleanza, che gli facilitava il passaggio del Reno, e giustificava con uno specioso ed onorevole pretesto l'invasione della Gallia.

Allorchè Attila dichiarò la sua risoluzione di sostenere la causa dei Vandali e dei Franchi di lui alleati, nel tempo stesso, e quasi con uno spirito di romanzesca cavalleria, il selvaggio monarca si professò amante e campione della principessa Onoria. La sorella di Valentiniano era stata educata nel palazzo di Ravenna;

e siccome il matrimonio di essa avrebbe potuto cagionar qualche rischio allo stato, fu inalzata, mediante il titolo d'augusta, sopra le speranze del suddito più presuntuoso. Ma appena la bella Onoria fu giunta all'età di sedici anni, detestò quella inopportuna grandezza, che doveva toglierle i diletti d'un onesto amore: Onoria gemeva in mezzo alla vana e non gradita pompa; ella cedè finalmente all'impulso della natura; e si gettò nelle braccia d'Eugenio suo Ciambellano. La colpa e la vergogna di essa vennero tosto scoperte; ma il disonore della famiglia reale si pubblicò al mondo per l'imprudenza dell'imperatrice Placidia, che mandò la sua figlia, dopo un rigoroso e vergognoso confine, in un lontano esilio a Costantinopoli. L'infelice Principessa passò dodici o quattordici anni nella noiosa compagnia delle sorelle di Teodosio, e di quelle vergini elette, alla corona delle quali Onoria non poteva più aspirare, e delle quali essa con ripugnanza imitava la monastica assiduità nelle preghiere, nel digiuno e nelle vigilie. Stanca d'un celibato sì lungo, e senza speranza di li-

bertà s' indusse a prendere una strana e disperata risoluzione.

Il nome d' Attila era in Costantinopoli familiare , e formidabile ; e le sue frequenti ambascierie tenevano aperto un continuo commercio fra il campo di esso ed il palazzo imperiale . La figlia dunque di Placidia , tratta dall' amore , o piuttosto dalla vendetta , sacrificò qualunque dovere , ed ogni pregiudizio ; ed offrì di abbandonare la sua persona nelle braccia d' un barbaro , di cui non sapeva il linguaggio , che appena aveva la figura umana , e del quale abborriva la religione ed i costumi . Per mezzo d' un fedele eunuco essa mandò ad Attila un anello in segno della sua affezione ; ed istantemente la scongiurò a domandarla come sua legittima sposa , a cui segretamente avesse promesso le nozze . Tale indecente proposizione però fu ricevuta con freddezza e disprezzo ; ed il re degli Unni continuò ad accrescere il numero delle sue mogli , fintantochè non fu risvegliato il suo amore dalle più forti passioni dell' ambizione e dell' avarizia . L' invasione della Gallia fu preceduta e giustificata da una formal domanda della

principessa Onoria , con una giusta ed ugual porzione del patrimonio imperiale.

Gli antichi Tangiù, suoi maggiori, avevano spesso richiesto per ispose nel medesimo perentorio ed ostil modo le figlie della China ; e le prentensioni d' Attila non erano men offensive alla maestà di Roma. Fu dato a' suoi ambasciatori un fermo, ma moderato rifiuto. Si negò fortemente il dritto della successione delle donne , quantunque potesse in favore di quello trarsi uno specioso argomento dai recenti esempi di Placidia e Pulcheria; e si opposero gl' indissolubili vincoli d' Onoria alla richiesta del suo scitico amante. Come si seppela sua relazione col re degli Unni , la rea principessa venne rimandata , come un oggetto d' orrore , da Costantinopoli in Italia ; le fu risparmiata la vita ; ma si fece la cerimonia del suo matrimonio con un marito oscuro e solo di nome , prima che fosse rinchiusa in una perpetua carcere .

L' erudito ed eloquente Sidonio , nativo della Gallia , e contemporaneo , che dopo fu vescovo di Clermont , aveva promesso ad uno dei suoi amici di comporre un' istoria regolare della guerra d' At-

tila . Se la sua modestia non l'avesse distolto dall' esecuzione di tale interessante opera , avrebbe l' storico riferito , con la semplicità propria del vero , que' memorabili avvenimenti , a' quali con incerte e dubbiose metafore il poeta concisamente ha fatto allusione . Obbedirono alle belliche intimazioni di Attila i re , e le nazioni della Germania e della Scizia dal Volga forse fino al Danubio . Dal villaggio reale , posto nelle pianure dell' Ungheria , si mosse il suo stendardo verso l' Occidente , e dopo una marcia di sette o ottocento miglia ; giunse dove si uniscono il Reno ed il Necker ; ed ivi incontrossi co' Franchi , aderenti al figlio maggiore di Clodione suo alleato . Una truppa di barbari sciolti , che fosse andata in cerca di preda , avrebbe potuto sceglier l' inverno per la comodità di passare il fiume sul ghiaccio , ma l' innumerable cavalleria degli Unni esigeva tale abbondanza di foraggio e di provvisioni , che non poteva ottenersi che in una stagione più mite ; la foresta Ercinia somministrò i materiali per un ponte di barche , e le migliaia de' nemici si

sparsero con irresistibil violenza nelle provincie Belgiche .

La costernazione della Gallia fu universale , e le varie avventure delle sue città si sono conservate dalla tradizione con martirii e miracoli. Troia fu salvata pe' meriti di s. Lupo; s. Servazio fu tolto dal mondo, affinchè non vedesse le rovine di Tongres; e le preghiere di s. Genovieffa fecero deviare la marcia d' Attila dalle vicinanze di Parigi . Ma solamente la maggior parte delle città galliane furono assediate, e prese dagli Unni, che praticarono le solite lor massime di guerra, avendone Metz dato l'esempio. Essi compresero in una promiscua strage i sacerdoti, che servivano all'altare, e gl' infanti che nel tempo del pericolo erano stati providamente dal vescovo battezzati; quella florida città fu abbandonata alle fiamme, ed una solitaria cappella di s. Stefano indicava il luogo dove Metz precedentemente era stata . Dal Reno e dalla Mosella avanzossi Attila nel cuor della Gallia; attraversò la Senna ad Auxerre; e dopo una lunga e laboriosa marcia pose il suo campo sotto le mura d' Orleans . Egli desiderava di assicurare le sue con-

quiste con impossessarsi d'un vantaggioso posto, che dominava il passo della Loira, e contava sul segreto invito di Sangiban re degli Alani, che aveva promesso di dargli in mano la città, e di ribellarsi dall' imperatore. Ma fu scoperto quel tradimento, e reso inefficace. Orloeans era stata fortificata con recenti ripari; e furono vigorosamente rispinti gli assalti degli Unni dal fedele valor dei soldati, o dei cittadini che difeser la piazza.

La pastoral diligenza d' Aniano, vescovo di antica santità e di consumata prudenza, esaurì ogni arte di religiosa politica per sostenere il loro coraggio fino all' arrivo dell' aspettato soccorso. Dopo un' ostinato assedio, le mura erano scosse dalle macchine militari che le battevano, gli Unni avevano già occupato i sobborghi; ed il popolo, ch' era inabile alle armi, stava prostrato a pregare. Aniano, che ansiosamente contava i giorni e le ore mandò un fedel messaggero ad osservare dalle mura l' aspetto della distante campagna. Tornò questi per due volte senz' alcuna notizia, che ispirar potesse conforto o speranza; ma la terza volta portò la nuova d' una piccola ua-

be, che appena esso aveva potuto discernere all'estremità dell'orizzonte: « È l'aiuto di Dio » esclamò il vescovo in tuono di pia fiducia; e tutta la moltitudine ripeté con esso « È l'aiuto di Dio ». Quell'oggetto lontano, sul quale stavano fissi gli occhi di tutti, diveniva ogni momento più grande, e più distinto; appoco appoco si ravvisarono le bandiere romane e gotiche; ed un vento favorevole, dissipando la polvere, fece scuoprire in buona ordinanza gl'impazienti squadroni d'Ezio e di Teodorico, che si avanzavano velocemente al soccorso d'Orleans.

La facilità con cui Attila era penetrato nel cuor della Gallia, può attribuirsi alla sua insidiosa politica ugualmente che al terrore delle sue armi. Le sue pubbliche dichiarazioni venivano abilmente mitigate dalle sue private proteste; egli alternativamente lusingava e minacciava i Romani ed i Goti; e le corti di Ravenna e di Tolosa, vicendevolmente sospettose l'una dell'altra, miravano con supina indifferenza l'avvicinamento del comune loro nemico. Ezio era il solo custode della pubblica sicurezza; ma le più savie di lui misure venivano sconcertate da una

fazione, che dopo la morte di Placidia infestava il palazzo imperiale; la gioventù italiana tremava al suono della tromba; ed i barbari, che per timore o per affetto erano inclinati a favorire la causa d'Attila, aspettavano con dubbiosa e vernal fede l'evento della guerra. Il patrizio passò le Alpi alla testa di alcune truppe, la forza ed il numero delle quali appena meritavano il nome d'esercito. Ma giunto che fu ad Arles o a Lione, restò confuso alla nuova, che i Visigoti ricusando di intraprendere la difesa della Gallia, avevano determinato d'aspettare ne' propri loro territori il formidabile invasore, che essi protestavano di disprezzare.

Il senatore Avito, che dopo avere onorevolmente esercitata la prefettura pretoriana, erasi ritirato alle sue terre nell'Alvernia, fu indotto ad accettare una importante ambasciata al re de' Visigoti, ch'egli eseguì con abilità e buon successo. Rappresentò a Teodorico, che ad un ambizioso conquistatore, il quale aspirava al dominio della terra, non poteva resistersi che mediante la stabile ed unanime alleanza delle potenze, ch'ei cercava d'opprimere. La vivace eloquenza

d'Avito infiammò i guerrieri goti con la descrizione delle ingiurie, che ai loro maggiori avevano fatte gli Unni, l'implacabile furore de' quali sempre li perseguitava dal Danubio fino al piè de' Pirenei. Insistè fortemente, ch'era dovere d'ogni cristiano il salvare dalla sacrilega violazione le chiese di Dio e le reliquie dei santi, e ch'era interesse d'ogni barbaro, che avesse acquistato uno stabilimento nella Gallia, il difendere i campi e le vigne, che si coltivavano per proprio uso, dalla desolazione de' pastori Sciti. Teodorico cedè all'evidenza della verità; prese partito più prudente nel tempo stesso e più onorevole; e dichiarò, che come fedele alleato d'Ezio e de' Romani, era pronto ad esporre la vita ed il regno per la comun salvezza della Gallia.

I Visigoti, che erano in quel tempo nel maturo vigore della lor fama e potenza, obbedirono volentieri al segnale della guerra; prepararono le loro armi e cavalli, e si unirono sotto le bandiere del loro vecchio re, che volle insieme co' suoi due figli maggiori Torrismondo e Teodorico comandare in persona il numeroso e prode suo popolo. L'esempio

de' Goti determinò varie tribù o nazioni, che sembravano fluttuanti fra gli Unni e i Romani. L'instancabile diligenza del patri-zio appoco appoco raccolse le truppe della Gallia e della Germania , che anticamente si erano riconosciute sudditi o soldati della repubblica , ma che allora pretendevano i premi di milizia volontaria, ed il posto d' indipendenti alleati, vale a dire i Leti, gli Armorici, i Breoni, i Sassoni , i Borgognoni, i Sarmati , o Alani, i Ripuari , ed i Franchi, che seguitavano Meroveo come loro legittimo principe . Tal era la moltiplice armata, che sotto la condotta d'Ezio e di Teodorico avanzasi con rapide marce a soccorrere Orleans , e ad attaccare l' innumerabile esercito d' Attila .

All' approssimarsi che fecero, il re degli Unni levò immediatamente l' assedio, e suonò la ritirata per richiamare le più avanzate delle sue truppe dal saccheggio d' una città , nella quale erano già entrate . Il valore d' Attila era sempre guidato dalla prudenza ; e siccome prevede le fatali conseguenze d' una disfatta nel cuor della Gallia , ripassò la Senna, ed aspettò il nemico nelle pianure di Scialons,

dove il terreno piano ed uguale era adattato alle operazioni della sua cavalleria scita. Ma in questa tumultuaria ritirata la vanguardia de' Romani e de' loro alleati continuamente incalzava, ed alle volte attaccava le truppe, che Attila avea poste nella sua retroguardia; le colonne ostili nell'oscurità della notte; e nell'incertezza delle strade s'incontraron per avventura l'una coll'altra senza volerlo; e la sanguinosa battaglia de' Franchi e de' Gepidi, nella quale restarono uccisi quindicimila barbari, fu un preludio d' un azione più generale e decisiva.

I campi Catalauni circondavano Scialons, e s'estendevano, secondo l'incerta misura di Giornandes, alla lunghezza di centocinquanta miglia, ed alla larghezza di cento su tutta quella provincia, a cui si da meritamente il nome di Campagna. Questa spaziosa pianura però conteva alcune ineguaglianze di terreno; e l'importanza d'un'altura, che dominava il campo d'Attila, si conobbe e si disputò dai due generali. Il giovine e valoroso Torrismondo fu il primo ad occuparne la cima i Goti si gettarono con irresistibile urto su gli Unni, che cercavano di

salire dalla parte opposta; ed il possesso di quel vantaggioso luogo ispirò tanto alle truppe, quanto ai lor condottieri una gran sicurezza della vittoria. L'ansietà d' Attila l' indusse a consultare i suoi sacerdoti ed aruspici. Si raccontava, che dopo aver osservato le viscere delle vittime, e scopertene le ossa, predissero in misterioso linguaggio, la propria di lui disfatta, con la morte del suo principal nemico; e che il barbaro, accettando un tal partito, venne ad esprimere l' involontaria sua stima pel superior merito d' Ezio.

Ma l' insolito abbattimento, che sembrava invadere gli Unni, impegnò Attila ad usar l' espediente sì famigliare a generali antichi, d' animar le sue truppe con una militare aringa; ed il suo linguaggio fu quello d' un re che spesso aveva combattuto e vinto alla testa di essi. Gli esortò vivamente a considerare la passata lor gloria. il presente pericolo, e le future loro speranze. Disse che la stessa fortuna, che aprì i deserti e le paludi della Scizia al disarmato loro valore, che aveva fatto prostrare a lor piedi tante guerriere nazioni, aveva riservato

il gaudio di quella memorabil campagna pel compimento delle loro vittorie. Artificiosamente rappresentò loro le cautele dei nemici, la stretta loro confederazione; ed i vantaggiosi posti, che si erano procurati, come gli effetti non della prudenza ma del timore. I soli Visigoti formavano la forza ed il nervo dell'armata nemica; e gli Unni potevano sicuramente sprezzare i degenerati Romani, l'ordine chiuso e ristretto de' quali dimostrava il loro sgomento, essendo essi incapaci di sostenere sì i pericoli, che le fatiche d'una giornata di battaglia.

La dottrina della predestinazione, venne premurosamente inculcata dal re degli Unni, che assicurò i suoi soldati, che i guerrieri protetti dal cielo, erano salvi ed invulnerabili fra' dardi del nemico; ma che gl' infallibili Fati avrebbero colpito le loro vittime anche nel seno d'una ignobile pace. « Io stesso, continuò Attila scaglierò il primo dardo, e quello sciagurato che ricusa d' imitar l' esempio del suo sovrano, è condannato ad una inevitabile morte ». Fu rinvigorito lo spirito de barbari dalla presenza, dalla voce e dall' esempio dell' intrepido lor capitano;

ed Attila , cedendo alla loro impazienza, li dispose in ordine di battaglia. Alla testa dei suoi valorosi e fedeli Unni, egli occupava in persona il centro dell' esercito . Le nazioni sottoposte al suo impero, vale a dire i Rugi, gli Eruli, i Turingi, i Franchi, i Borgognoni si estendevano da ambe le parti, negli ampi spazi de' campi catalauni; l' ala destra era comandata da Ardarico, re de' Gepidi; ed i tre bravi fratelli, che regnavano sopra gli Ostrogoti, erano nella sinistra per opporsi alle infiammate tribù de' Visigoti .

La disposizione degli Alleati si regolò con un diverso principio: Sangibano, infedele re degli Alani, fu posto nel centro dove potevano bene osservarsi i suoi movimenti, e poteva subito punirsi la sua perfidia. Ezio prese il comando dell' ala sinistra, e Teodorico della destra; mentre Torrismondo continuò ad occupare le alture, che sembra si estendessero sul fianco, e forse anche sulla retroguardia dell' armata scita. Si erano adunate nella pianura di Scialons le nazioni che abitavano dal Volga all'Atlantico; ma molte di queste si eran divise

per le fazioni , l' emigrazioni , o le conquiste ; e l' apparenza delle conformi armi ed insegne , che si minacciavano l'una coll' altra , presentava l' immagine d' una guerra civile .

La disciplina e la tattica de' Greci e dei Romani forma una parte interessante dei loro costumi nazionali. L'attento studio delle operazioni militari di Senofonte di Cesare o di Federico , allorchè sono descritte da quel medesimo genio che le immaginò e l' eseguì , possono servire a migliorare , se pur tal miglioramento è desiderabile , l' arte di distruggere la specie umana . Ma la battaglia di Scialons può solo eccitare la nostra curiosità per la grandezza dell' oggetto , poichè non operò in essa che il cieco impeto dei barbari , ed è stata riferita da scrittori parziali , che la civile o ecclesiastica loro professione allontanava dalla cognizione degli affari militari . Cassiodoro però aveva famigliarmente conversato con molti guerrieri gotici , che militarono in quella memorabil giornata « orrida , come essi dicevano , varia-ostinata , e sauginosa in modo , che non le se ne poteva paragonare un' altra , o nei presenti tempi , o nei

passati ». Il numero dègli uccisi montò a centosessanta due mila, o secondo un' altra relazione a trecentomila persone.

Dopo una reciproca e reiterata scarica di armi d'avventare, nelle quali poterono gli arcieri di Scizia segnalare la superiore loro destrezza, la cavalleria e l'infanteria delle due armate furiosamente si attaccarono in una più stretta pugna. Gli Unni che combattevano sotto gli occhi del loro re, penetrarono nel debole e dubbioso centro degli alleati, separarono le loro ali una dall'altra, e girando con rapido sforzo a sinistra, diressero tutta la forza loro contro i Visigoti. Mentre Teodorico scorreva lungo le linee, per animare le sue truppe, ricevè un colpo mortale dal dardo d'Andage nobile ostrogoto, e cadde subito da cavallo. Il re ferito restò nel general disordine, oppresso e calpestato dalla sua propria cavalleria; e questa importante morte servì a spiegare l'ambigua profezia degli Aruspici.

Attila già esultava nella fidanza della vittoria, quando il valoroso Torrismondo discese dai colli, e verificò il rimanente della predizione. I Visigoti che si erano posti in confusione per la fuga o tradi-

mento degli Alani, appoco appoco si rimisero in ordine di battaglia; e gli Unni furono indubitatamente vinti, poichè Attila fu costretto a ritirarsi. Egli aveva esposto la sua persona con la temerità di un soldato privato; ma le intrepide truppe del centro si erano avanzate oltre il resto della linea: il loro attacco fu sostenuto debolmente, i loro fianchi restarono senza difesa, ed i conquistatori della Scizia e della Germania scamparono da una total disfatta per l'approssimarsi della notte. Si ritirarono dentro il cerchio dei carri, che fortificavano il loro campo; e gli squadroni smontati da cavallo, si preparavano ad una difesa, a cui nè le armi nè l'indole loro punto erano adatte. L'evento fu dubbioso; ma Attila s'era riservato un ultimo ed onorevole ripiego. Furono di suo ordine raccolte le selle ed i ricchi fornimenti della cavalleria in un rogo funereo; ed il magnanimo barbaro avea risoluto, qualora fosse stato forzato sì suo trincieramento di gettarsi nelle fiamme, e privare i suoi nemici della gloria, che per la morte o schiavitù d'Attila avrebbero potuto acquistare.

Ma i suoi nemici avevan passato la notte in ugual disordine ed ansietà. L'imprudente coraggio di Torrismondo l'indusse ad inseguire il nemico, fintantochè inaspettatamente si trovò con pochi seguaci nel mezzo de' carriaggi sciti. Nella confusione d'un combattimento notturno fu gettato a terra da cavallo, ed il principe goto sarebbe perito, come suo padre, se la giovanile sua forza, e l'intrepido zelo dei suoi compagni non l'avesse liberato da tale pericolosa situazione. In simil guisa, ma dalla parte sinistra della linea, Ezio medesimo, separato da' suoi alleati, non sapendo la loro vittoria, e dubbioso del loro destino, incontrò ed evitò le truppe ostili che erano sparse per le pianure di Scialons, e finalmente giunse al campo dei Goti, cui non potè fortificare, che con un tenue trincieramento di scudi fino alla punta del giorno. Il generale imperiale ebbe tosto la soddisfazione di veder la disfatta d'Attila, che rimase inattivo dentro le sue trincere; e quando rimirò la sanguinosa scena, osservò con segreta compiacenza, che la perdita era principalmente caduta su' barbari. Il corpo di Teodorico, trafitto da o-

norate ferite, fu trovato sotto un mucchio di cadaveri; i suoi sudditi piansero la morte del re e del padre loro; ma le loro lacrime furono mescolate con canti ed acclamazioni, e ne furono fatte le cerimonie funebri in faccia ad uno sconfitto nemico.

I Goti, battendo le loro armi, elevarono sopra uno scudo Torrismondo figlio maggiore, a cui giustamente attribuivan la gloria del loro felice successo; ed il nuovo re accettò l'obbligo della vendetta, come una sacra porzione della paternità sua eredità. Pure i Goti medesimi erano sorpresi dal fiero ed indomito aspetto del loro formidabil nemico; ed i loro storici hanno paragonato Attila ad un leone circondato nella sua tana, e che minaccia i cacciatori con sempre maggior furore. Ai re ed alle nazioni che avessero abbandonato le sue bandiere nel tempo delle avversità fu fatto intendere, che il cadere in disgrazia del loro monarca sarebbe stato per esse il più imminente ed inevitabil pericolo. Tutti i suoi strumenti di musica militare suonavano in alto ed animoso tuono di disfida; e le prime truppe, che s'avanza-

no all' assalto , erano rispinte o abbattute da nuvoli di dardi , che piovevano da ogni parte delle trinciere . In un generale consiglio di guerra fu determinato d' assediare il re degli Unni nel suo campo, d' intercettarne le provvisioni, e di ridurlo all' alternativa d' un vergognoso trattato, o d' una disuguale battaglia .

Ma l' impazienza de' barbari sdegnò ben presto queste caute e dilatorie misure ; e la matura politica d' Ezio temeva , che dopo l' estirpazione degli Unni la repubblica fosse oppressa dall' orgoglio e dal potere della nazione gotica . Il patrizio esercitò il superiore ascendente dell' autorità e della ragione , per calmar le passioni , che il figlio di Teodorico risguardava come doveri : gli rappresentò con apparente affetto e real verità i pericoli dell' assenza e della dilazione ; e persuase Torrismondo ad impedire, col suo pronto ritorno , gli ambiziosi disegni de' suoi fratelli, che potevano occupare il trono , ed il tesoro di Tolona . Dopo la partenza de' Goti, e la separazione dell' armata confederata, Attila restò sorpreso all' alto silenzio, che regnava nella pianura di Scialons, il so-

spetto di qualche strattagemma ostile lo ritenne più giorni dentro il cerchio dei suoi carriaggi; e la sua ritirata di là dal Reno dichiarò l'ultima vittoria che si ottenne a nome dell'impero occidentale.

Meroveo coi suoi Franchi, tenendosi ad una prudente distanza, e magnificando l'opinione della propria forza per mezzo de' copiosi fuochi che ogni notte accendeva, continuò a seguire la retroguardia degli Unni, fin tantochè giunsero a' confini della Turingia. I Turingi militavano nell'esercito d'Attila; essi attraversarono sì nella loro marcia, che nel ritorno i territori de' Franchi; e fu probabilmente in questa guerra, che esercitarono le crudeltà, che circa ottant'anni dopo furono vendicate dal figlio di Clodoveo. Uccisero essi gli ostaggi ugualmente che i prigionieri loro: dugento giovani fanciulle furono tormentate con atroce ed instancabile rabbia; i lor corpi furono messi in pezzi da cavalli salvatici, o le ossa loro stritolate sotto il peso dei carri, che vi giravano sopra; e le lor membra insepolti furono abbandonate sulle pubbliche strade in preda a' cani, ed agli avvoltoi. Tali erano quegli an-

tichi selvaggi, le immaginarie virtù dei quali hanno talvolta eccitato la lode, e la invidia de' secoli inciviliti.

Nè lo spirito, nè le forze, nè la reputazione d' Attila soffrirono diminuzione alcuna pel cattivo successo della spedizione gallica. Nella seguente primavera rinnovò la sua domanda della principessa Onoria, e dei suoi beni patrimoniali. La domanda fu di nuovo rigettata o delusa; e lo sdegnato amante subito si mise in campagna, passò le Alpi, invase l' Italia, ed assediò Aquileia con un innumerabile armata di barbari. Non sapevano questi le maniere di fare un assedio regolato, che anche fra gli antichi esigea qualche cognizione o almeno qualche pratica delle arti meccaniche. Ma il lavoro di molte migliaia di provinciali e di schiavi, le vite de' quali venivan sacrificate senza pietà, eseguiva le più penose e pericolose operazioni. Potè corrompersi l' abilità degli artefici romani per la distruzione della lor patria. Le mura d' Aquileia furono assalite da una formidabile quantità di arieti, che le battevano: di torri mobili, e di macchine, che scagliavano pie-

tre, dardi, e fuoco; ed il monarca degli Unni si servì del forte impulso della speranza, del timore, dell'emulazione, e dell'interesse per rovesciare l'unico baluardo, che impediva la conquista dell'Italia.

Aquileia era in quel tempo una delle più popolate e forti città marittime della costa Adriatica. Gli alleati gotici, che sembra militassero sotto i nativi lor principi Alarico ed Attila, comunicarono ai cittadini l'intrepido loro coraggio; e questi si rammentavano tuttavia la gloriosa ed efficace resistenza, che i loro antenati avean fatto ad un feroce inesorabile barbaro che disonorò la maestà della porpora romana. Si consumarono tre mesi senza effetto nell'assedio d'Aquileia, fintantochè la mancanza delle provvisioni, e di clamori dell'esercito costrinsero Attila ad abbandonar quell'Impresa, ed a comandare con ripugnanza, che le truppe, nella seguente mattina, levasser le tende ed incominciassero a ritirarsi. Ma mentre cavalcava intorno alle mura pensoso, tristo e sconcertato, osservò una cicogna, che preparavasi a lasciare il suo nido, ch'era in una delle torri della cit-

tà, ed a fuggire con la piccola sua famiglia verso la campagna. Ei profitto, con la pronta penetrazione d'un politico, di questo insignificante avvenimento che il caso aveva offerto alla superstizione; ed esclamò in alto ed allegro tuono, che un uccello così domestico, e sì costantemente attaccato alla società umana non avrebbe mai abbandonato le sue antiche sedi, qualora quelle torri non fossero state condannate ad un'imminente ruina e solitudine.

Il favorevole augurio ispirò negli Unni la sicurezza della vittoria; fu rinnovato e proseguito l'assedio con nuovo vigore; si fece una larga breccia in quella parte delle mura, da cui la cicogna aveva preso la fuga; gli Unni salirono all'assalto con irresistibil furore; e la seguente generazione poté appena scoprire le rovine d'Aquileia. Dopo questa terribile distruzione, Attila seguì la sua marcia; e cammin facendo ridusse in mucchi di sassi e di cenere le città d'Artino, di Concordia e di Padova. Furono esposte alla rapace crudeltà degli Unni le città mediterranee di Vicenza, di Verona e di Bergamo. Milano e Pavia si sottoposero senza resistenza a perder le

loro ricchezze; ed applaudirono alla straordinaria clemenza, che salvò dalle fiamme le loro fabbriche sì pubbliche, che private; e risparmiò le vite d'una moltitudine di prigionieri. Con ragione si possono aver per sospette le tradizioni popolari di Como, di Turino e di Modena; pure concorrono esse con le più autentiche prove a convincerci, che Attila estese le sue devastazioni sulle ricche pianure della moderna Lombardia, che son divise dal Pò, e circondate dalle Alpi, e dall' Appennino. Quando egli prese possesso del palazzo reale di Milano, restò sorpreso e irritato alla vista d'una pittura, che rappresentava i Cesari assisi sul trono, ed i principi sciti prostrati a' loro piedi. La vendetta, che Attila prese contro questo monumento di vanità romana, fu innocente ed ingegnosa. Ei comandò ad un pittore, che rovesciasse le figure e le attitudini; e sulla medesima tela furono dipinti gl'imperatori che si accostavano, in atto supplichevole a votare i loro sacchi d'oro tributario avanti al trono del monarca scita. Gli spettatori dovettero confessare la verità e la ragionevolezza di tal variazione; e furono forse

tentati d'applicare in questa singolare occasione la ben nota favola della disputa fra il leone e l'uomo.

È un detto degno del feroce orgoglio d'Attila, che non nacque mai più erba in quel luogo, per cui era passato il suo cavallo. Pure quel selvaggio distruttore, senza volerlo gettò i fondamenti d'una repubblica, che fece risorgere nello stato feudale d'Europa l'arte e lo spirito della industria commerciante. Il celebre nome di Venezia estendevasi anticamente ad una vasta e fertile provincia d'Italia, dai confini della Pannonia fino al fiume Adda, e dal Pò alle alpi Rezie e Giulie. Avanti l'invasione de' barbari, cinquanta città venete fiorirono in pace e in prosperità. Aquileia era nel posto più cospicuo; ma l'antica dignità di Padova era sostenuta dall'agricoltura e dalle arti; ed il patrimonio di cinquecento cittadini, arruolati all'ordine equestre, doveva secondo il computo più tenue ascendere ad un milione e settecentomila lire sterline. Molte famiglie d'Aquileia, di Padova e delle adiacenti città, che fuggivano dalla spada degli Unni, trovarono un salvo, quantunque oscuro refugio nelle vicine isole.

All'estremità del golfo, dove l'Adriatico debolmente imita le maree dell'Oceano, quasi cento piccole isole son separate con poco fondo d'acqua dal continente, e difese dai flutti mediante varie lingue di terra, che ammettono l'ingresso de' vascelli per mezzo di alcuni segreti e stretti canali. Fino alla metà del quinto secolo, questi luoghi remoti e separati restaron senza coltivazione, con pochi abitanti e quasi senza nome veruno. Ma si formarono appoco appoco i costumi dei Veneti fuggitivi, le loro arti ed il loro governo dalla nuova situazione in cui si trovarono, ed una dell'epistole di Cassiodoro, che descrive la lor condizione, circa settant'anni dopo, può riguardarsi come il primo documento della repubblica. Il ministro di Teodorico li paragona, col suo studiato declamatorio stile, ad uccelli acquatici, che avevan posti i loro nidi in seno alle acque; e quantunque convenga, che le provincie venete avevano anticamente contenuto molte nobili famiglie, fa conoscere però ch'essi erano allora dalla disgrazia tutti ridotti all'istesso livello d'un'umile povertà. Il comune e quasi universal cibo d'ogni ceto di persone era pesce; le uni-

che ricchezze loro consistevano in abbondanza di sale, ch'estraevano dal mare: ed il cambio di quella merce sì necessaria per la vita umana, sostituivasi nei vicini mercati al corso della moneta d'oro e di argento. Un popolo di cui poteva dubbiosamente assegnarsi l'abitazione alla terra od all'acqua, divenne ben presto ugualmente familiare con ambedue gli elementi; e le domande dell'avarizia successero a quelle della necessità.

Gl'isolani, che da Grado a Chiozza erano intimamente connessi l'un coll'altro penetrarono nel cuor dell'Italia per la sicura, quantunque laboriosa, navigazione dei fiumi e dei canali mediterranei. I loro vascelli, che continuamente crescevano in grandezza ed in numero, frequentavano tutti i porti del golfo, e lo sposalizio, che Venezia celebrava ogni anno coll'Adriatico, fu contratto nella sua prima infanzia. La lettera di Cassiodoro prefetto del pretorio, è diretta ai tribuni marittimi; e gli esorta con dolce tuono di autorità ad animare lo zelo dei loro compatriotti pel pubblico servizio, che esigeva la loro esistenza per trasportare le provvisioni del vino e dell'olio, dalla

provincia dell' Istria alla real città di Ravenna . Si spiega il dubbioso uffizio di questi magistrati mediante la tradizione, che nelle dodici isole principali si creavano dodici tribuni o giudici con un'annua e popolare elezione. L'esistenza della repubblica veneta sotto il regno gotico di Italia, viene attestata dal medesimo autentico documento, che distrugge l'alta loro pretensione d'una perpetua ed originale indipendenza.

Gl' Italiani, che da gran tempo aveano rinunziato all'esercizio delle armi, restarono sorpresi, dopo quarant'anni di pace all'avvicinarsi d'un formidabile barbaro, ch'essi abborrivano come il nemico della religione, ugualmente che della repubblica loro . In mezzo alla generale costernazione, il solo Ezio era incapace di timore ; ma era impossibile, ch'egli conducesse a terminare, solo e senz'aiuto, veruna militare impresa degna dell'antica sua fama. I barbari, che avevan difeso la Gallia, ricusarono di marciare in soccorso dell'Italia ; e gli aiuti promessi dall'imperatore orientale, erano distanti e dubbiosi. Ezio, alla testa delle sue truppe domestiche, si manteneva sempre in

campagna , ed inquietava o ritardava la marcia d'Attila ; nè mai con maggiore verità si dimostrò grande, quanto nel tempo, in cui la sua condotta veniva biasimata da un ignorante ed ingrato popolo. Se lo spirito di Valentiniano fosse stato suscettivo di alcun sentimento generoso, avrebbe preso tal generale per sua guida ed esempio. Ma il timido nipote di Teodosio, invece di prender parte ai pericoli, fuggì il tuono della guerra ; e la precipitosa sua ritirata da Ravenna a Roma , da una inespugnabil fortezza ad un'aperta capitale , dimostrò la sua segreta intenzione d'abbandonare l'Italia, tosto che si avvicinasse il pericolo all'imperiale sua persona.

Tale vergognosa abdicazione però, fu sospesa da quello spirito di dubbio e di dilazione, che ordinariamente accompagna i pusillanimi consigli, e talvolta corregge le perniciose loro disposizioni. L'imperatore occidentale, col senato e popolo di Roma, prese la risoluzione più salutare di calmare, mediante una solenne e supplichevole ambasceria, lo sdegno d'Attila. Fu accettata questa importante commissione da Avieno, che per la sua nascita

e ricchezza, per la sua consolar dignità, per la numerosa copia dei suoi aderenti, e per le personali sue qualità, teneva il primo posto nel senato romano. Lo specioso ed artificial carattere d' Avieno era mirabilmente accomodato a trattare una negoziazione sì di pubblico, che di privato interesse; il suo collega Trigezio aveva esercitato la prefettura pretoriana d' Italia, e papà Leone acconsentì ad esporre la propria vita per la salute del suo gregge. Si era esercitato, e dimostrato il genio di Leone nelle pubbliche disgrazie; ed egli ha meritato il nome di grande per l'efficace zelo, con cui si studiò di stabilire la fede ortodossa, e l' ecclesiastica disciplina.

Furono introdotti nella tenda d' Attila i romani ambasciatori, allorchè si trovava accampato in quel luogo, dove il Mincio con lenti giri si perde negli schiumosi flutti del lago Benaco, e con la sua cavalleria scitica calpestava le possessioni di Catullo e di Virgilio. Il barbaro monarca gli ascoltò con favorevole ed anche rispettosa attenzione, e si comprò la liberazione dell' Italia con una immensa somma e dote accordata per la princi-

pessa Onoria. Lo stato, in cui si trovava il suo esercito, ne facilitò forse il trattato ed affrettòne la ritirata. Lo spirito marziale de' soldati erasi rilassato per l'abbondanza, e per l'indolenza che produce un clima caldo. I pastori del Nord, l'ordinario cibo dei quali consisteva in latte ed in carne cruda, troppo liberamente si abbandonarono all'uso del pane, del vino, e dei cibi preparati e conditi dall'arte di cucinare; ed il progresso delle malattie vendicò in qualche modo le ingiurie degl'Italiani.

Quando Attila dichiarò la sua risoluzione di portare le vittoriose sue armi alle porte di Roma, fu ammonito dagli amici, non meno che dai nemici, che Alarico non aveva lungamente sopravvissuto alla presa di quella eterna città. Il suo spirito, superiore al pericolo reale, fu assalito da immaginari terrori; nè poté fuggire l'influenza della superstizione, che si spesso avea secondato i suoi disegni. La forte eloquenza, il maestoso aspetto, e le vesti sacerdotali di Leone eccitarono la venerazione d'Attila verso il padre spirituale dei cristiani. L'apparizione dei due Apostoli s. Pietro e s. Paolo che mi-

nacciarono il barbaro di un' immediata morte, se non ascoltava le preghiere del loro successore, è una delle più nobili leggende dell' ecclesiastica tradizione.

Il re degli Unni, prima d' abbandonare l' Italia, minacciò di tornare in aria più terribile ed implacabile, se la principessa Onoria, sua sposa, non fosse stata consegnata a' suoi ambasciatori dentro il termine convenuto nel trattato. Frattanto però Attila sollevò la sua tenera ansietà coll' aggiungere una bella ragazza, chiamata Ildico, al catalogo innumerevole delle sue mogli. Fu celebrato il lor matrimonio con barbarica pompa e solennità nel suo palazzo di legno di là dal Danubio; ed il monarca oppresso dal vino e dal sonno, si ritirò, ad un' ora tarda, dal banchetto al letto nuziale. I suoi ministri continuarono a rispettare i piaceri o il riposo di lui, la maggior parte del giorno seguente, fintantochè l' insolito silenzio eccitò i loro timori e sospetti; e dopo d' aver tentato di svegliare Attila con alte e ripetute grida, entrarono finalmente nell' appartamento reale. Essi trovarono la sposa che sedeva tremante accanto al letto, tenendosi

il volto coperto col proprio velo, e dolendosi del proprio pericolo, ugualmente che della morte del re, ch'era spirato in quella notte. Ad un tratto gli si era rotta un'arteria e stando esso in positura supina, fu soffogato da un torrente di sangue, che invece di trovare un passaggio pel naso, regurgitò nei polmoni e nello stomaco. Fu solennemente esposto il suo corpo, in mezzo della campagna, sotto un padiglione di seta; e gli scelti squadroni degli Unni, girandovi intorno con misurate evoluzioni, cantavano un inno funereo alla memoria di un eroe, glorioso nella vita, invincibile nella morte, padre del suo popolo, flagello de' nemici; e terrore del mondo.

I barbari, secondo il nativo loro costume, si tagliarono una parte di capelli, deturparono i loro volti con deformi ferite, e piansero il bravo lor capitano, come meritava, non con lacrime femminili, ma col sangue di guerrieri. Il cadavere d'Attila fu rinchiuso in tre casse, una d'oro, una d'argento, e l'altra di ferro, e segretamente sepolto in tempo di notte; furono gettate nel suo sepolcro le spoglie delle nazioni; gli schia-

vi che avevano scavato la terra; furono crudelmente uccisi; e gli stessi Unni, che si erano abbandonati a sì successivo dolore, stavano a mensa con dissoluta ed intemperante allegrezza intorno al recente sepolcro del re. Si raccontava in Costantinopoli, che in quella fortunata notte, nella quale esso morì, Marciano vide in sogno l'arco d'Attila rotto in due parti; e convien confessare, che ciò prova quanto raramente l'immagine di quel formidabile barbaro fosse lontana dalla mente d'un imperator romano.

La rivoluzione, che rovesciò l'impero degli Unni, stabilì la fama d'Attila, il solo genio del quale avea sostenuto quella vasta e sconnessa fabbrica. Dopo la sua morte i capitani più arditi aspirarono al grado di re: i re più potenti ricusarono di riconoscere un superiore; ed i numerosi figli che tante diverse madri avean partorito al defunto monarca, divisero e disputaron fra loro, come un patrimonio privato, il sovrano impero della Germania e della Scizia. L'audace Ardarico sentì, e rappresentò agli altri la vergogna di questa servil divisione; ed i valorosi Gepidi, suoi sudditi, con

gli Ostrogoti, sotto la condotta di tre valorosi fratelli, incoraggiarono i loro alleati a rivendicare i dritti della libertà e della dignità reale. In una sanguinosa e decisiva battaglia sulle rive del fiume Netad, nella Pannonia, la lancia de' Gepidi, la spada de' Goti, i dardi degli Unni, l'infanteria di Svevia, la leggiera armatura degli Eruli, e la grave degli Alani si affrontarono, o si sostennero fra di loro; e la vittoria d'Ardarico fu accompagnata dalla strage di trentamila dei suoi nemici.

Ellac primogenito d'Attila, perdè la vita e la corona nella memorabil battaglia di Netad: il suo giovanil valore lo aveva innalzato al trono degli Acatziri, popolo scita, ch'esso avea soggiogato; e suo padre che amava l'eccellenza del merito, avrebbe invidiata la morte d'Ellac. Dengisico suo fratello, con un'armata di Unni tuttavia formidabili nella fuga e rovina loro, si mantenne in campagna più di quindici anni sulle rive del Danubio. Il palazzo di Attila, coll'antica regione della Dacia da' colli Carpaзи fino all'Eussino, divenne la sede di una nuova potenza, che fu istituita da

Ardarico re de' Gepidi. Le conquiste Pan-
noniche , da Vienna fino a Sirmio, furon
occupate dagli Ostrogoti ; e le tribù che
avevano sì valorosamente sostenuto la
nativa lor libertà, si stabilirono irrego-
larmente , occupando vari luoghi , secon-
do il grado delle rispettive lor forze .

Il regno di Dengisico , circondato ed
oppresso dalla moltitudine degli schiavi
di suo padre , fu ristretto al cerchio dei
suoi carriaggi ; il disperato di lui corag-
gio lo spinse ad invader l' impero d'O-
riente ; ma restò ucciso in battaglia ; e la
sua testa , ignominiosamente esposta nel-
l'ippodromo , somministrò un grato spet-
tacolo al popolo di Costantinopoli. At-
tila , o per tenerezza o per superstizione,
s' era dato a credere che Irnac, il minor
de' suoi figli, fosse destinato a perpetuar
la gloria della sua stirpe. Il carattere di
questo principe , che cercò di moderare
la temerità del fratello Dengisico , era
più conveniente allo stato di decadenza
degli Unni ; ed Irnac con le orde a lui
sottoposte , si ritirò nel cuore della bas-
sa scizia . Essi tosto furon sopraffatti da
un torrente di nuovi barbari, i quali se-
guitarono la medesima strada, che i propri

loro maggiori avevano precedentemente scoperta. I Geugensi o Avari, de' quali i Greci scrittori fissano la sede su' lidi dell' Oceano, urtarono le vicine tribù, fintantochè gl' Iguri del Nord, uscendo da' freddi paesi della Siberia, che producono le più preziose pelli, si sparsero nel deserto fino al Boristene, ed alle porte caspie, e finalmente estinsero l' impero degli Unni.

Tal evento avrebbe potuto contribuire alla salvezza dell' impero occidentale, sotto il regno d' un principe che si fosse conciliata l' amicizia, senza perder la stima de' barbari. Ma l' imperatore dell' Occidente, il debole e dissoluto Valentiniano, ch' era giunto al suo trentesimo quinto anno senza giungere all' età della ragione o del coraggio, abusò di questa apparente sicurezza per far crollare i fondamenti del proprio trono, mediante l'uccisione di Ezio. Per un istinto di animo basso e geloso, egli odiava quell' uomo, che universalmente si celebrava come il terrore de' barbari, ed il sostegno della repubblica; e l' eunuco Eraclio suo nuovo favorito risvegliò l' imperatore da quel supino letargo, che avrebbe potuto co-

prirsi, durante la vita di Placidia , con la scusa di filiale pietà. La fama d'Ezio, la sua ricchezza e dignità , la numerosa e marzial copia di barbari suoi seguaci, i suoi potenti aderenti, che occupavano gl'impieghi civili dello stato, e le speranze di Gaudenzio suo figlio, che avea già contratto la promessa di matrimonio con Eudossia figlia dell'imperatore , l'avevano innalzato sopra il grado di suddito. Gli ambiziosi disegni, de' quali esso fu segretamente accusato, eccitarono i timori, ugualmente che lo sdegno di Valentiniano . Ezio medesimo sostenuto dalla coscienza del proprio merito, de'suoi servigi, e forse della sua innocenza, pare che tenesse un altiero ed indiscreto contegno .

Il patrizio offese il suo sovrano con una ostile dichiarazione; aggravò l'offesa , costringendolo a ratificare con solenne giuramento, un trattato di riconciliazione e d'alleanza; pubblicò i suoi sospetti; trascurò la propria sicurezza; e per una vana opinione, che il nemico da lui disprezzato fosse incapace fino di un delitto virile, espose la sua persona, entrando nel palazzo di Roma . Mentre

egli insisteva, forse con ardore smoderato sulle nozze del suo figlio, Valentiniano sfoderata la spada, la prima spada che avesse giammai sguainato, l'immerse nel petto d'un generale, che aveva salvato il suo impero: i suoi cortigiani ed eunuchi ambiziosamente si studiarono di imitare il loro signore; ed Ezio trafitto da cento ferite, cadde morto alla presenza reale. Nel momento stesso fu ucciso Boezio, prefetto del pretorio; e prima che fosse divulgato il fatto, furono chiamati al palazzo i principali amici del patrizio, e separatamente ammazzati. L'orrido avvenimento, palliato sotto gli speciosi nomi di giustizia e di necessità, fu subito comunicato dall'imperatore ai propri soldati, sudditi, ed alleati. Le nazioni ch'erano indifferenti o nemiche d'Ezio, generosamente deplorarono l'indegno destino d'un eroe: i barbari suoi aderenti, dissimularono il loro sdegno e dispiacere; ed il pubblico disprezzo, che da tanto tempo si aveva per Valentiniano, si convertì ad un tratto in un alto ed universal abborrimento. Tali sentimenti rare volte penetrano le mura d'un palazzo; pure l'imperatore fu confuso dall'onesta ri-

sposta di un romano, di cui non aveva sdegnato di cercare l'approvazione: « Io non so, disse, o signore, quali sono i motivi e le occasioni, che avete avuto; quel che so, è che voi avete operato come un uomo che taglia la sua destra con la sinistra ».

Sembra, che la lussuria di Roma attirasse le lunghe e frequenti visite di Valentiniano, il quale per conseguenza era più disprezzato a Roma, che in qualunque altra parte dei suoi stati. Era insensibilmente risorto nel senato uno spirito repubblicano, a misura che l'autorità ed anche gli aiuti di esso divennero necessari a sostenere il suo debil governo. Il superbo contegno, d'un monarca ereditario offendeva l'orgoglio di quello: ed i piaceri di Valentiniano erano ingiuriosi alla pace ed all'onore delle famiglie nobili. La nascita dell'imperatrice Eudossia era uguale alla sua, e le grazie, non meno che il tenero affetto di essa, meritavano quelle testimonianze d'amore, che l'incostante di lei marito dissipava in vaghi ed illegittimi oggetti. Petronio Massimo, ricco senatore della famiglia Anicia, ch'era stato due volte console, aveva

una casta e bella moglie; l'ostinata di lei resistenza non servì che ad irritare i desideri di Valentiniano; ed esso risolvè di soddisfarli o per inganno o per forza. Uno de' vizi della corte era il giuoco precipitoso: l'imperatore, che a caso o per astuzia aveva vinto a Massimo una somma considerabile, scortesemente volle il suo anello in pegno del debito; e lo mandò per un fedele messaggiero alla moglie di esso con un ordine, in nome del marito, ch'ella immediatamente si portasse presso l'imperatrice Eudossia.

La moglie di Massimo, senza sospetto alcuno, si fece nella propria lettiga trasportare al palazzo imperiale, gli emissari dell'impaziente amante di lei la condussero ad una remota, e tacita camera; e Valentiniano violò, senza rimorso, le leggi dell'ospitalità. Le lacrime di lei, quando tornò a casa; la sua profonda afflizione e gli amari suoi rimproveri contro il marito, ch'essa risguardava come complice della sua vergogna, eccitarono Massimo ad una giusta vendetta, il desiderio della vendetta era stimolato dall'ambizione, ed egli poteva con fondamento aspirare, mediante i liberi voti

del senato romano, al trono d'un odiato e disprezzabil rivale. Valentiniano, il quale supponeva che ogni petto umano fosse come il suo, privo d'amicizia e di gratitudine, aveva imprudentemente ammesso fra le sue guardie vari domestici seguaci di Ezio. Due fra questi, di stirpe barbara, furono indotti ad eseguire con sacro ed onorevol dovere con punir di morte l'assassino del loro signore; e l'intrepido loro coraggio non aspettò lungamente il favorevole momento di farlo. Mentre Valentiniano si divertiva nel campo di Marte ad osservare alcuni esercizi militari, essi ad un tratto l'assalirono con le armi sguainate, uccisero il colpevole Eraclio, e passarono il cuore all'imperatore, senza che il numeroso suo seguito facesse la minima opposizione, sembrando che tutti si rallegrassero della morte del tiranno. Tale fu il fine di Valentiniano III, ultimo imperatore romano della famiglia di Teodosio. Imitò esso fedelmente l'ereditaria debolezza del suo cugino, e de' suoi due zii, senza ereditare le gentili maniere, la purità e l'innocenza, che nei loro caratteri alleggeriscono il difetto di mancanza di spirito e d'abili-

tà. Valentiniano era meno scusabile, poichè aveva le passioni senza le virtù: si potea dubitare fino della sua religione; e quantunque non deviasse mai ne' sentieri dell'eresia, scandalizzò i devoti cristiani col suo attaccamento alle profane arti della magia e della divinazione.

Fino da' tempi di Cicerone, e di Varone, era opinione degli auguri romani, che i dodici avvoltoi, veduti da Romolo, rappresentassero i dodici secoli assegnati alla fatal durata della sua città. Questa profezia, disprezzata forse nel tempo della prosperità e del vigore, ispirò al popolo molte triste apprensioni, quando fu prossimo al suo termine il duodecimo secolo, oscurato dalla vergogna e dalla disgrazia; ed anche la posterità dee confessare con qualche sorpresa, che l'arbitraria interpretazione d'un' accidentale o favolosa circostanza si è realmente verificata nella caduta dell'occidentale impero. Ma la sua rovina fu annunciata da un augurio più chiaro del volo degli avvoltoi: il governo romano sembrava ogni giorno meno formidabile ai suoi nemici e più odioso ed oppressivo ai suoi sottoposti. S' erano moltiplicate le tasse con la

pubblica calamità, si trascurava l'economia, a misura ch'era divenuta più necessaria, e l'ingiustizia dei ricchi scaricava i disuguali pesi sulla plebe, ch'essi defraudavano dei doni, che talvolta ne avrebbero potuto sollevar la miseria. La severa inquisizione, che confiscava i loro beni, e tormentava le persone, costringeva i sudditi di Valentiniano a preferire la più semplice tirannia de' barbari, a fuggire a' boschi, ed alle montagne, o ad abbracciare l'abietta e vil condizione di servi mercenari. Essi deponevano ed abborrivano il nome di cittadini romani, che in altri tempi aveva eccitato l'ambizione dell'uman genere. Le province armoniche della Gallia, e la maggior parte della Spagna, si erano ridotte ad uno stato d'irregolare indipendenza, per mezzo delle confederazioni dei Bagaudi; ed i ministri imperiali perseguitavano con leggi di proscrizioni, e con armi inefficaci i ribelli, che da loro medesimi si erano creati. Se tutti i conquistatori barbari fossero stati annichilati ad un tratto, l'intera lor distruzione non avrebbe fatto risorgere l'impero dell'Occidente e se Roma tuttavia sopravvisse, sopravvisse priva di libertà, di virtù, e d'onore.

CAPITOLO XXIX.

Sacco di Roma datò da Genserico, re de' Vandali — Sue depredazioni navali — Successione degli ultimi imperatori occidentali, Massimo, Avito, Maiorano, Severo, Antemio, Olibrio, Glicerio, Nipote, Augustolo — Total estinzione dell' impero dell' Occidente — Regno di Odoacre, primo re barbaro d' Italia.

La perdita, o la desolazione delle provincie, dall' Oceano alle Alpi, diminuì la gloria e la grandezza di Roma: ma la separazione dell' Affrica distrusse irreparabilmente l' interna sua prosperità. I rapaci Vandali confiscarono i beni patrimoniali de' senatori, ed impedirono i regolari sussidi, che sollevavano la povertà, ed incoraggiavano l' ozio de' plebei. La miseria de' Romani fu tosto aggravata da un attacco inaspettato; e quella provincia, che per tanto tempo si era coltivata per loro uso da industriosi e fedeli sudditi, fu armata contro di loro da un ambizioso barbaro. I Vandali e gli Alani, che seguitavano il fortunato

stendardo di Genserico; avevano acquistato un ricco e fertile territorio, che si estendeva lungo la costa sopra novanta giornate di cammino da Tangeri a Tripoli; ma l'arenoso deserto ed il Mediterraneo restringevano e confinavano da ambe le parti gli angusti lor limiti.

La scoperta e la conquista de' popoli neri, che abitavano sotto la Zona torrida, non poteva tentare la ragionevole ambizione di Genserico; ma egli rivolse gli occhi verso il mare; risolvè di formare una forza navale; e l'audace sua risoluzione fu eseguita con ferma ed attiva perseveranza. I boschi del monte Atlante gli somministrarono un' inesauribile quantità di legname; i suoi nuovi sudditi si abilitarono nelle arti della navigazione, e della costruzione delle navi; esso animò gli arditi suoi Vandali ad abbracciare una maniera di combattere, che avrebbe reso qualunque paese marittimo accessibile alle loro armi; i Mori e gli Affricani furono adescati dalla speranza della preda; e dopo un intervallo di sei secoli, le flotte, che usciron dal porto di Cartagine, aspirarono di nuovo all'impero del mediterraneo.

Le prosperità de' Vandali, la conquista della Sicilia, il sacco di Palermo, ed i frequenti sbarchi sulle coste della Lucania risvegliarono, e misero in moto la madre di Valentiniano, e la sorella di Teodosio. Si formarono alleanze, e si prepararono dispendiosi ed inefficaci armamenti per la distruzione del comun nemico, che riservava il proprio coraggio ad affrontar que' pericoli, che la sua politica non poteva impedire o evitare. Furono sconcertati più volte i disegni del governo Romano dalle artificiose dilazioni, ambigue promesse, ed apparenti cessioni di lui; e l'interposizione del re degli Unni, formidabile suo confederato, richiamò gl' imperatori dalla conquista dell' Affrica alla cura della domestica lor sicurezza. Le rivoluzioni del palazzo, che lasciaron l'impero di Occidente senza difensore, e senza legittimo principe, sgombrarono i timori, e stimolarono l'avarizia di Genserico. Equipaggiò esso immediatamente una numerosa flotta di Vandali, e di Mori, e gettò l'ancora alla bocca del Tevere circa tre mesi dopo la morte di Valentiniano, e l'innalzamento di Massimo al trono imperiale.

- Si citò spesso volte la vita privata del senatore Petronio Massimo, come un raro esempio d'umana felicità. La sua nascita era nobile ed illustre, mentre discendeva dalla famiglia Anicia; la sua dignità veniva sostenuta da un adeguato patrimonio in terre e danari: e questi beni di fortuna erano accompagnati dalle arti liberali e dalle decenti maniere, che adornano o imitano gl' inestimabili doni del genio e della virtù. Il lusso del palazzo e della tavola di esso era ospitale ed elegante. Ogni volta che Massimo compariva in pubblico, era circondato da una serie di grati ed ossequiosi clienti; e può essere che fra questi egli meritasse, ed avesse di fatto qualche vero amico. Fu premiato il suo merito dal favore del principe e del senato: esercitò egli per tre volte l'ufficio di prefetto del pretorio d'Italia; fu investito due volte del consolato, ed ottenne il titolo di patrizio. Questi civili onori non erano incompatibili col godimento della tranquillità e della quiete; il suo tempo, secondo che richiedeva la ragione o il piacere, veniva esattamente distribuito da un orinolo ad acqua; e può concedersi

che quest' economia di tempo dimostri il sentimento , che Massimo aveva della propria felicità . Sembra che l' ingiuria , ch' ei ricevè dall' imperatore Valentiniano scusi la più sanguinosa vendetta . Pure un filosofo avrebbe potuto riflettere , che se la resistenza della sua moglie era stata sincera , la sua castità era tuttavia inviolata , e che questa non si sarebbe mai reintegrata , se essa avea consentito al voler dell' adultero ; ed un buon cittadino avrebbe molto evitato prima di gettar se stesso , e la patria in quelle inevitabili calamità , che dovetter seguire l' estinzione della real famiglia di Teodosio .

L'imprudente Massimo trascurò queste salutari considerazioni ; secondò la propria collera ed ambizione ; vide il cadavere sanguinoso di Valentiniano a' suoi piedi ; e si udì salutare imperatore dall' unanime voce del senato e del popolo . Ma il giorno del suo innalzamento fu l' ultimo della sua felicità . Esso fu imprigionato, tal' è la viva espressione di Sidonio, nel palazzo ; e dopo aver passato una notte senza dormire, sospirava per essa giunto al colmo de' suoi deside-

ri, e non aspirava, che a scendere da quella pericolosa elevazione. Oppresso dal peso del diadema comunicava i suoi ansiosi pensieri al questore Fulgenzio, suo amico; e quando guardava indietro con inutile pentimento i suoi piaceri della vita passata, l'imperatore esclamava: « o fortunato Damocle, il tuo regno principiò e finì nel medesimo pranzo! » Allusione ben nota, che Fulgenzio poi ripeteva, come un istruttiva lezione pei principi e pei sudditi.

Il regno di Massimo durò circa tre mesi. Le sue ore, delle quali non potea più disporre, venivano disturbate dal rimorso, dalla colpa, o dal timore, ed era scosso il suo trono dalle sedizioni dei soldati, del popolo, e dei barbari alleati. Il matrimonio di Palladio suo figlio con la figlia maggiore dell'imperatore defunto era forse diretto a stabilire l'ereditaria successione della sua famiglia; ma la violenza, ch'ei fece all'imperatrice Eudossia, non potè nascere, che da un cieco impulso di libidine o di vendetta. La propria moglie, ch'era stata la causa di que' tragici fatti, opportunamente era morta, e la vedova di Valentiniano fu co-

stretta a violare il decente suo lutto, e forse il vero suo cordoglio, ed a sottemmersi agli abbracciamenti d'un superbo usurpatore, ch'essa sospettava essere stato l'assassino del suo defunto marito. Questi sospetti furono ben tosto verificati per l'indiscreta confessione di Massimo stesso, ed egli capricciosamente provocò l'odio della ripugnante sua sposa, la quale era ben consapevole che discendeva da stirpe imperiale.

Dall'Oriente però non poteva Eudisia sperare alcuno efficace aiuto suo padre, e Pulcheria sua zia erano morti; sua madre languiva nell'angustia e nell'esilio di Gerusalemme; e lo scettro di Costantinopoli era nelle mani d'uno straniero. Essa rivolse gli occhi verso Cartagine; segretamente implorò l'aiuto del re dei Vandali; e persuase Genserico a profittare della bella occasione di coprire i suoi rapaci disegni coi nomi speciosi di onore, di giustizia e di compassione.

Per quanto senno Massimo avesse dimostrato nei posti subordinati; egli era incapace d'amministrare un impero; e quantunque potesse facilmente sapere i preparativi navali, che si facevano sugli

opposti lidi dell' Affrica, aspettò con supina indifferenza la venuta del nemico, senza prendere alcuna misura per difendersi, per trattare, o per opportunamente ritirarsi.

Quando i Vandali sbarcarono all' imboccatura del Tevere. l'imperatore fu ad un tratto svegliato dal suo letargo pei clamori d'una tremante ed esacerbata moltitudine. L' unica speranza, che si presentò all'attonito suo spirito, fu quella d'una precipitosa fuga; ed esortò i senatori ad imitare l'esempio del loro principe. Ma appena Massimo si fece veder nelle strade, che fu assalito da una pioggia di pietre: un soldato romano o Borgognone si attribuì l' onore della prima ferita di esso; il suo lacero corpo fu ignominiosamente gettato nel Tevere; il popolo romano vide con piacere la pena data all' autore della pubblica calamità; ed i famigliari d'Eudossia segnarono il proprio zelo in servizio della loro signora.

Il terzo giorno dopo il tumulto, Genserico si avanzò arditamente dal porto d'Ostia alle porte della indifesa città. L' intrepido spirito di Leone, la sua au-

torità ed eloquenza mitigarono di nuovo la ferezza d' un barbaro conquistatore ; il re dei Vandali promise di risparmiare la moltitudine, che non avesse fatta resistenza , di non portar l' incendio alle fabbriche, e di liberare i prigionieri dalla tortura ; e quantunque tali ordini non fossero seriamente mai dati, nè rigorosamente eseguiti, la mediazione di Leone fu gloriosa per esso , ed in qualche modo giovevole alla patria. Ma Roma ed i suoi abitanti furono abbandonati alla licenza dei Vandali , e dei Mori, le cieche passioni dei quali vendicarono le ingiurie di Cartagine. Il sacco durò quattordici giorni e quattordici notti ; e tuttociò , che vi rimaneva di pubblica o privata ricchezza, di tesori sacri o profani, fu diligentemente trasportato alle navi di Gensericco. Fra le altre spoglie, le splendide reliquie dei tempi, mostrarono un memorabil esempio delle vicende delle cose umane e divine.

Dopo l' abolizione del paganesimo, si era profanato ed abbandonato il Campidoglio ; pure tuttavia si rispettavano le statue degli Dei e degli eroi, ed il curioso tetto di bronzo dorato riservavasi alle

mani rapaci di Genserico. I sacri arnesi del culto giudaico, la tavola d'oro ed il candelabro, pur d'oro, con sette rami, in principio fatti secondo le speciali istruzioni di Dio medesimo, e che furono posti nel santuario del suo tempio si erano pomposamente mostrati al popolo romano nel trionfo di Tito; si erano quindi depositati nel tempio della pace; ed al termine di quattrocento anni le spoglie di Gerusalemme trasportate furono da Roma a Cartagine da un barbaro, che traeva l'origine dai lidi del Baltico. Questi antichi monumenti potevano attirar la curiosità non meno che l'avarizia. Ma le chiese cristiane, somministrarono una più abbondante materia al sacrilegio; e la pia liberalità del papa Leone; che fece fondere sei vasi d'argento, donati da Costantino, del peso di cento libbre l'uno, è una prova del danno, che ei procurava di riparare. Nei quarantacinque anni, ch'eran passati dopo l'invasione gotica; la pompa ed il lusso di Roma avevano in qualche modo ripreso vigore; ed era difficile il soddisfare o l'evitare l'avarizia d'un conquistatore, che

aveva comodità di raccogliere, e navi da portar via le ricchezze della capitale.

Gl'imperiali ornamenti del palazzo, magnifici mobili e addobbi, i vasi massicci furono accumulati con disordinata rapina: l'oro e l'argento montò a più migliaia di talenti; e ciò nonostante fu con molta fatica tolto anche il rame, ed il bronzo. Eudossia medesima, che s'avanzò incontro al suo amico e liberatore, pianse ben tosto l'imprudenza della propria condotta. Essa fu incivilmente spogliata delle sue gioie; e la sfortunata imperatrice con le due sue figlie, che erano tutto ciò che restava del gran Teodosio, fu costretta, come una schiava, a seguitare l'altiero Vandalo, che immediatamente sciolse le vele, e tornò con prospera navigazione al porto di Cartagine. Più migliaia di Romani di ambedue i sessi, scelti per causa di qualche utile o piacevole lor qualità s'imbarcarono lor malgrado sulla flotta di Genserico; e la loro angustia fu aggravata dagli insensibili barbari, che nella divisione della preda separaron le mogli dai loro mariti, ed i figli da'padri. La carità di Deogratias, vescovo di Cartagine, fu l'uni-

ca loro consolazione e sostegno. Ei vendè generosamente i vasi d'oro e d'argento della chiesa per comprare la libertà di alcuni, per alleggerir la schiavitù di altri e per supplire a bisogni ed alle infermità d'una moltitudine di schiavi, che si erano ammalati per le fatiche sofferte nel passaggio dall'Italia nell'Africa. Due spaziose chiese per ordine di esso furono convertite in ospedali: gli ammalati furono distribuiti in convenienti letti, e generosamente provveduti di cibo, e di medicine; e l'attempato prelato ripeteva le sue visite, sì di giorno che di notte; con un'assiduità superiore alle sue forze, e con un tenero impegno, che accresceva il valore de' suoi servigi.

La morte d'Ezio e di Valentiniano avevano allentato i vincoli, che tenevano i barbari della Gallia in pace e subordinazione. La costa marittima era infestata dai Sassoni; gli Alemanni ed i Franchi si avanzarono dal Reno alla Senna; e l'ambizione de' Goti pareva che meditasse più estese e permanenti conquiste. L'imperator Massimo si liberò, mediante una giudiziosa scelta, dal peso di queste distanti cure; fece tacere le

sollecitazioni de' suoi amici, diede orecchio alla voce della fama, e promosse uno straniero al comando generale delle milizie nella Gallia. Avito, ch' era lo straniero, il di cui merito fu sì nobilmente premiato, discendeva da una ricca ed onorevol famiglia nella diocesi dell' Alvergna. Le vicende di quei tempi lo spinsero ad abbracciare con uguale ardore la professione militare, e civile; e l'instancabile giovane congiunse gli studi della letteratura e della giurisprudenza coll' esercizio delle armi e della caccia. Impiegò lodevolmente trent'anni della sua vita nel servizio pubblico; dimostrò alternativamente i suoi talenti nella guerra e nella negoziazione; ed il soldato di Ezio, dopo aver eseguito le più importanti ambasciate, fu innalzato al posto di prefetto del pretorio della Gallia. O sia che il merito d'Avito eccitasse l' invidia, o che la sua moderazione desiderasse riposo, tranquillamente si ritirò ad una terra, ch' ei possedeva nelle vicinanze di Clermont.

Un copioso torrente, che nasceva dalla montagna, e si gettava precipitosamente in un' alta e schiumosa cascata,

scaricava le sue acque in un lago di circa due miglia di lunghezza, e la villa era piacevolmente situata sul margine di esso. I bagni, i portici, gli appartamenti d'estate e d'inverno erano adattati ai disegni del lusso e del comodo: e l'adiacente campagna somministrava i vari prospetti di boschi, di pasture, e di prati. Nella sua ritirata, nella quale Avito passava il tempo co' libri, ne' divertimenti campestri, nella pratica dell'agricoltura, e nella conversazione degli amici ricevé il diploma imperiale, che lo dichiarava generale della cavalleria e dell'infanteria della Gallia. Preso che egli ebbe il comando militare, i barbari sospesero il lor furore; e di qualsivoglia sorta fossero i mezzi ch'ei potè impiegare, o le concessioni che potè esser costretto a fare, il popolo godè il vantaggio dell'attuale tranquillità.

Ma il destino della Gallia dipendeva da' Visigoti; ed il generale romano, meno sollecito della sua dignità che del pubblico bene, non isdegnò d'andare a Tolosa col carattere d'ambasciatore. Esso fu ricevuto con cortese ospitalità da Teodorico re dei Goti; ma mentre Avito

gettava i fondamenti d' una stabile alleanza con quella potente nazione, fu sorpreso dalla notizia, che l'imperator Massimo era stato ucciso, e Roma saccheggiata da Vandali. Un trono vacante, che egli poteva occupare senza delitto o pericolo, tentò la sua ambizione; ed i Visigoti facilmente s' indussero a sostenere la sua pretensione col loro irrestibile voto. Essi amavano la persona d' Avito, rispettavano le sue virtù, e non erano insensibili al vantaggio non meno che all' onore di dare un imperatore all' Occidente. Approssimavasi allora il tempo, in cui si teneva in Arles l' annuale assemblea delle sette provincie; la presenza di Teodorico e dei marziali fratelli potè forse influire nelle loro deliberazioni; ma la scelta loro doveva naturalmente inclinare verso il più illustre de' lor naturali. Avito, dopo una decente resistenza; accettò da' rappresentanti della Gallia il diadema imperiale; e fu ratificata la sua elezione dalle acclamazioni de barbari e de' provinciali. Si richiese, e si ottenne il formal consenso di Marciano imperatore dell' Oriente: ma il senato, Roma e l' Italia, quantunque umi-

liati dalle recenti loro calamità, si sottoposero con segreta ripugnanza alla presunzione del gallico usurpatore.

Teodorico, al quale Avito era debitor della porpora, aveva acquistato lo scettro gotico mediante l'uccisione di Torrismondo suo fratello maggiore, e giustificò questo atroce fatto col disegno, che il suo predecessore avea formato, di violare la sua confederazione coll' impero. Tal delitto potè forse non essere incompatibile con le virtù d' un barbaro; ma le maniere di Teodorico erano gentili ed umane, e la posterità può rimirar senza terrore la pittura originale d' un regoto, che Sidonio aveva ben esaminato nelle ore della pacifica e sociale conversazione. In una lettera scritta dalla corte di Tolosa, l' Oratore soddisfa la curiosità di un suo amico con la seguente descrizione. « Per la maestà del suo aspetto imporrebbe Teodorico riverenza anche a quelli, che non ne conoscessero il merito; e quantunque sia nato principe, il suo merito servirebbe a sublimarlo anche da privato. Esso è di statura piuttosto mediocre, il suo corpo sembra piuttosto pieno che grasso, e nelle proporzionate

sue membra l'agilità si unisce alla forza muscolare. Se si esamina la sua faccia, vi si osserva una spaziosa fronte; larghi e folti sopraccigli, un naso aquilino, tenui labbra, una regolar serie di bianchi denti; ed una bella carnagione, che arrossisce più spesso per modestia, che per isdegno. Si può precisamente indicare l'ordinaria distribuzione del suo tempo, essendo questa esposta alla pubblica vista ».

« Avanti lo spuntar del giorno si porta con un piccolo seguito alla sua cappella domestica, dove si dice la messa dai ministri Arriani; ma quelli, che pretendono d'interpretare i segreti suoi sentimenti risguardano quest'assidua devozione, come un effetto d'abitudine, e di politica. Il resto della mattina s'impiega nell'amministrazione del regno. Il suo tribunale è circondato da alcuni uffiziali militari di decente aspetto e portamento: la rumorosa turba delle sue guardie barbare occupa la sala dell'udienza: ma non è permesso loro di stare dentro i veli o le cortine, che tolgono la camera del consiglio agli occhi volgari. Vengono l'uno dopo l'altro introdotti gli ambasciatori

delle nazioni. Teodorico ascolta con attenzione, risponde loro con discreta brevità, e secondo la natura degli affari, pronunzia, o differisce la decisiva sua risoluzione. Circa le otto ore, all' ora seconda, si alza dal suo trono, e va al tesoro, o alla scuderia. Se gli piace di andare a caccia, o d' esercitarsi a cavallo, un giovane favorito gli porta l' arco; ma quando è trovata la fiera, lo tende con le proprie mani, e rare volte sbaglia il colpo: come re, sdegna di portar le armi in tal ignobile occupazione; ma come soldato, si vergognerebbe di ricevere da altri alcun servizio militare a cui potesse supplir da se stesso. Ordinariamente il suo pranzo non è diverso da quello de' privati; ma ogni sabato sono invitate molte onorevoli persone alla mensa reale, che in queste occasioni viene imbandita coll' eleganza della Grecia, coll' abbondanza della Gallia, e col buon ordine ed esattezza dell' Italia. I piatti d' oro e d' argento son meno osservabili pel loro peso, che per la lucentezza e pel curioso lavoro: vien soddisfatto il gusto, senza che vi sia bisogno di estraneo e dispendioso lusso; la grandezza ed il numero de' bicchieri si

regola con una rigorosa coerenza alle leggi della temperanza ; ed. il rispettoso silenzio, che vi si osserva non è interrotto che da una grave ed istruttiva conversazione. Dopo desinare, Teodorico talvolta prende un poco di riposo ; e tosto che si sveglia, chiede la tavola e i dadi, incoraggisce i suoi amici a dimenticare la maestà reale, e si compiace quando essi liberamente esprimono le passioni , che s' eccitano dagli accidenti del giuoco . In quest' esercizio , ch' esso ama come una immagine della guerra, alternativamente fa prova di ardore, di abilità, di pazienza e di buon amore. Ride, se perde ; ed è modesto e tace, se vince . Pure , non ostante quest'apparente indifferenza, i suoi cortigiani prendono i momenti della vittoria per chiedere qualche favore ; ed io stesso nelle mie conversazioni col re, ho ottenuto qualche vantaggio dalle mie perdite. Circa l'ora nona, alle tre dopo mezzo giorno, si riprende il corso degli affari, e dura di continuo fin dopo il tramontar del sole, ed allora il segno della cena reale serve per licenziare la stanca folla dei supplichevoli e dei litiganti. Alla cena, ch' è molto famigliare, sono ammessi

talvolta dei buffoni e de' pantomimi per divertire, non per offendere la compagnia coi ridicoli loro detti; ma sono rigorosamente bandite le cantatrici, e la musica molle ed effemminata, essendo solo graditi agli orecchi di Teodorico quei suoni marziali, ch' eccitano lo spirito ad operar valorosamente. Ei si alza da tavola; e sono immediatamante poste le guardie notturne alle porte del tesoro, del palazzo e degli appartamenti segreti ».

Il re dei Visigoti nell'atto d'incoraggiare Avito a prender la porpora, gli offrì la sua persona, e le sue forze, come un soldato fedele della repubblica. I fatti di Teodorico tosto convinsero il mondo ch'egli non avea degenerato dal guerriero valore dei suoi antenati. Dopo lo stabilimento de' Goti nell' Aquitania, ed il passaggio dei Vandali nell'Africa, gli Svevi, che eudevano stabilito il loro regno nella Gallicia, aspiravano alla conquista della Spagna e minacciavano d'estinguere i deboli residui della potenza romana. I provinciali di Cartagena e di Tarragona, molestati da un ostile invasione, rappresentarono i danni che soffrivano, e le loro apprensioni. Fu spedito il conte Fronto.

ne in nome dell'imperatore Avito con vantaggiose offerte di pace e d'alleanza, e Teodorico v'interpose la valevole sua mediazione, dichiarando, che qualora il re degli Svevi, suo cognato, immediatamente non si ritirasse, egli sarebbe stato costretto a prender le armi in difesa della giustizia e di Roma. « Digli, rispose il superbo Rechiaro, che io non curo la sua amicizia, nè le sue armi, e che anzi proverò in breve, se ardirà d'aspettare la mia venuta sotto le mura di Tolosa ».

Una tal disfida mosse Teodorico a prevenire gli audaci disegni del suo nemico: passò i Pirenei alla testa de' Visigoti; i Franchi, ed i Borgognoni militavano sotto le sue bandiere; e quantunque si professasse fedele servo d'Avito, stipulò particolarmente per se medesimo, e pei suoi successori l'assoluto possesso delle conquiste ispaniche. Le due armate, o piuttosto le due nazioni s'incontrarono sulle rive del fiume Urbico alla distanza di circa dodici miglia da Astorga, e parve, che la vittoria decisiva de' Goti estirpasse per un tempo il nome ed il regno degli Svevi. Dal campo di battaglia, Teodorico avanzossi verso Braga, loro

metropoli, che conservava tuttavia le splendide tracce dell'antico suo commercio e della sua dignità. Il suo ingresso nella medesima non fu macchiato di sangue, ed i Goti rispettarono la castità delle donne, specialmente delle sacre vergini: ma la maggior parte del clero e del popolo cadde in ischiavitù, e fino le chiese e gli altari restarono confusi nell'universal saccheggio. L'infelice re degli Svevi era fuggito ad uno dei porti dell'Oceano; ma l'ostinazione dei venti s'oppose alla sua fuga; fu dato in mano dell'implacabile suo rivale; e Rechiaro che non desiderava, nè aspettava mercede, ricevè con viril costanza la morte, ch'egli trovandosi nelle medesime circostanze, probabilmente avrebbe dato al nemico. Dopo tal sanguinoso sacrificio alla politica o allo sdegno, Teodorico portò le vittoriose sue armi fino a Merida, città principale della Lusitania, senza incontrar resistenza veruna a riserva del miracoloso potere di s. Eulalia; ma fu arrestato nella carriera de' suoi successi, e richiamato dalla Spagna; prima di poter provvedere alla sicurezza delle sue conquiste. Nella ritirata, ch'ei fece verso

i Pirenei, vendicò le sue perdite contro il paese pel quale passò, e nel saccheggio di Pollenzia e d' Astorga si dimostrò infedele alleato, non meno che crudele nemico. Mentre il re de' Visigoti combatteva e vinceva in nome d' Avito, il regno d' Avito era già terminato; e tanto l'onore, che l'interesse di Teodorico restarono altamente lesi per la disgrazia di un amico, ch'esso avea collocato sul trono dell' impero occidentale.

Le vive sollecitazioni del senato e del popolo persuasero l'imperatore Avito a fissare la sua residenza in Roma, e ad accettare il consolato per l'anno venturo. Il primo giorno di gennaio, Sidonio Apollinare, genero di lui, celebrò le sue lodi in un panegirico di seicento versi ma questa composizione, quantunque fosse premiata con una statua di bronzo, sembra che contenga una ben piccola parte sì d'ingegno, che di verità. Il poeta, se pur è permesso di avvilitare tal sacro nome, esagera i meriti d'un sovrano, e di un padre; e la sua profezia di un lungo e glorioso regno fu tosto contraddetta dal fatto. Avito, in un tempo in cui la dignità imperiale riducevasi ad una preminenza di travagli e di pericoli, si ab-

bandonò ai piaceri della mollezza italiana: l'età non aveva estinto in esso le amorose inclinazioni; e viene accusato di avere insultato con indiscreta ed incivile derisione i mariti di quelle che egli aveva sedotte o violate. Ma i Romani non eran disposti nè a scusare i suoi difetti, nè a riconoscere le sue virtù.

Le varie parti dell'impero si alienavano l'una dall'altra ogni giorno più, e lo straniero della Gallia era l'oggetto dell'odio e del disprezzo popolare. Il senato sostenne il legittimo suo diritto nell'elezione dell'imperatore; e la sua autorità, che in principio era derivata dall'antica costituzione ricevè nuova forza dall'attual debolezza d'una decadente monarchia. Pure anche una tal monarchia avrebbe potuto resistere ai voti d'un inerme senato, se la malcontentezza di questo non fosse stata sostenuta, e forse istigata dal conte Ricimero, uno dei principali comandanti delle truppe barbare, che formavano la difesa militare d'Italia. La madre di Ricimero era figlia di Valia re dei Visigoti, ma dal lato del padre discendeva dalla nazione degli Svevi. Dalle disgrazie dei suoi nazionali poté forse inasprirsi l'orgoglio, o il patriot-

tismo di esso; ed ubbidiva con ripugnanza ad un imperatore, nell' inalzamento del quale egli non era stato consultato. I suoi fedeli ed importanti servigi contro il comun nemico lo renderono sempre più formidabile; e dopo aver distrutto sulle coste della Corsica una flotta dei Vandali composta di sessanta galere, tornò Ricimero in trionfo col titolo di liberator dell'Italia. Egli scelse questo momento per significare ad Avito, che il suo regno era giunto a fine; e il debole imperatore, distante da' Goti suoi alleati, fu costretto dopo una breve ed inefficace contesa a dimetter la porpora.

La clemenza però, o il disprezzo di Ricimero gli permise di passare dal trono al più desiderabile posto di vescovo di Piacenza: ma lo sdegno del senato non era ancora soddisfatto; e la sua inflessibile severità pronunziò contro di lui la sentenza di morte. Esso fuggì verso le Alpi coll' umile speranza non già d'armare i Visigoti in sua difesa, ma d'assicurare la propria persona ed i suoi tesori nel santuario di Giuliano, uno de' santi tutelari dell' Alvergne. La malattia o la mano del carnefice l'arrestò per viaggio;

ed il suo corpo fu decentemente trasportato a Brivas o Brioude nella sua nativa provincia, e riposò a' piedi del suo santo avvocato. Avito non lasciò che una figlia, moglie di Sidonio Apollinare, il quale ereditò il patrimonio del suocero, dolendosi nel tempo stesso che fossero svanite le sue pubbliche e private speranze. Il suo rammarico l'indusse ad unirsi, o almeno ad appoggiar le misure d'un partito ribelle nella Gallia; ed il poeta era caduto in qualche mancanza, che dovè poi espiare con un altro tributo d'adulazione verso il nuovo imperatore.

Il successore d'Avito presenta la gradita scoperta d'un carattere grande ed eroico, quale sorge alle volte in un secolo degenerato per sostenere l'onore della specie umana. L'imperator Maioriano ha meritato le lodi de' suoi contemporanei, e della posterità; e si possono rappresentar queste lodi, con le forti espressioni d'un giudizioso e disinteressato istorico, il quale racconta: « che egli era cortese verso i suoi sudditi; terribile verso i nemici; e che superava in ogni virtù tutti i suoi antecessori, che regna-

to avevano sopra i Romani ». Tale testimonianza può almeno giustificare il panegirico di Sidonio, e noi possiamo assicurarci, che sebbene l'ossequioso oratore avrebbe adulato con uguale zelo il principe anche più indegno, pure in quest'occasione il merito straordinario del suo Eroe lo fece restar dentro i limiti della verità. Maioriano traeva il suo nome dall'avo materno, che sotto il regno di Teodosio il Grande avea comandato le truppe della frontiera illirica. Ei diede la sua figlia per moglie al padre di Maioriano, rispettabile ufficiale, che amministrava le rendite della Gallia con abilità e giustizia, e generosamente preferì l'amicizia d'Ezio alle seducenti offerte d'una corte insidiosa.

Il futuro imperatore suo figlio, che fu educato nella professione delle armi, dimostrò dalla prima sua gioventù un intrepido coraggio, un prematuro sapere, ed una liberalità illimitata in una tenue fortuna. Seguì le bandiere d'Ezio, contribuì a' suoi successi, partecipò, e talvolta eclissò la sua gloria, ed eccitò finalmente la gelosia del patrizio, o piuttosto della sua moglie, che lo costrinse a

ritirarsi dalla milizia . Dopo la morte di Ezio, Maioriano fu richiamato e promosso ; e l' intima sua connessione col conte Ricimero , fu l' immediato passo , che lo fece salire sul trono dell' impero occidentale . Nella vacanza ; che successe alla deposizione d' Avito, l' ambizioso barbaro , la cui nascita l' escludeva dall' imperial dignità , governò l' Italia col titolo di Patrizio ; diede all' amico il cospicuo posto di generale della cavalleria e e dell' infanteria , e dopo lo spazio di alcuni mesi , acconsentì all' unanime desiderio de' Romani , de' quali erasi Maioriano conciliato il favore, mediante una recente vittoria riportata contro gli Alemanni . Fu esso investito della porpora a Ravenna ; e la lettera, che indirizzò al senato, è la più acconcia ad esprimere la sua situazione ed i suoi sentimenti .

« La vostra elezione , Padri- conscritti , e l' ordine dell' esercito più valoroso mi hanno creato vostro imperatore . La divinità propizia diriga e favorisca i consigli ed i successi della mia amministrazione al vostro vantaggio ed alla pubblica salute . Quanto a me , io non vi aspirava , ma mi son sottomesso a re-

gnare; nè avrei soddisfatto al dovere di cittadino, se avessi ricusato con bassa ingratitudine, per amore del proprio comodo, di sostenere il peso di quelle fatiche, che mi erano imposte dalla repubblica. Assistete dunque il principe, che avete fatto; prendete parte a' doveri, che mi avete ingiunti, e possano le nostre comuni operazioni promuovere la felicità d' un impero, che ho ricevuto dalle vostre mani. Assicuratevi; che a' nostri tempi la giustizia ripiglierà l' antico suo vigore, e la virtù diventerà non solo innocente, ma meritoria. Nessuno abbia timore delle delazioni, eccettuati gli autori medesimi di esse, che io come suddito ho sempre condannato, e come principe punirò severamente. La nostra propria vigilanza, e quella del patrizio Ricimero, nostro padre, regolerà tutti gli affari militari, e provvederà alla salute del mondo romano, che ho salvato dai nemici stranieri e domestici. Voi conoscete adesso quali sono le massime del mio governo: potete confidare nel fedele amore, e nelle sincere proteste d' un principe ch' è stato già compagno della vostra vita e de' vostri pericoli, che tut-

tavia si gloria del nome di senatore, e che ansiosamente desidera, non vi dobbiate mai pentire del giudizio, che pronunziato avete in suo favore ».

Un imperatore, il quale in mezzo alle rovine del mondo romano faceva risorgere quell' antico linguaggio della legge e della libertà, che avrebbe potuto essere proprio di Traiano, doveva trarre dal proprio suo cuore sentimenti sì generosi; mentre non poteva prendergli nè da' costumi del suo secolo, nè dall'esempio de' suoi predecessori.

Si hanno notizie molto imperfette delle private e pubbliche azioni di Maioriano: ma le sue leggi, memorabili per una forza originale di pensieri e di espressioni rappresentano il vero carattere d' un sovrano, che amava il suo popolo, che ne compativa le angustie, che aveva studiato le cause della decadenza dell' impero, e che era capace d' applicare (per quanto era praticabile tale riforma) giudiziosi ed efficaci rimedi a' pubblici disordini. I suoi regolamenti sopra le finanze tendevano manifestamente a togliere, o almeno a mitigare i più intollerabili aggravi. i.º Fin dal primo

momento del suo regno ei fu sollecito (traduco le proprie di lui parole) a sollevare le stanche sostanze de' provinciali oppresse dal peso accumulato d'indizii, e soprindizii. Con questa mira concesse una remission generale, una finale ed assoluta liberazione di tutti i tributi arretrati, e di tutti i debiti, che sotto qualunque pretesto i ministri fiscali potevan richiedere al popolo. Questo savio abbandono di antichi, molesti ed inutili diritti, migliorò e purificò le sorgenti della pubblica rendita; ed il suddito, che poteva allora voltarsi addietro senza disperazione, lavorava con gratitudine e speranza in vantaggio proprio, e della patria 2.^o Nell'imposizione e collezione delle tasse Maioriano rimise in vigore l'ordinaria giurisdizione dei magistrati provinciali; e sopprime le commissioni straordinarie, che si erano introdotte in nome dell'imperatore medesimo, o de' prefetti del pretorio.

I ministri favoriti, che ottenevano tali irregolari privilegi erano insolenti nel loro contegno, ed arbitrari nelle richieste; affettavano di sprezzare i tribunali subalterni, e non si mostravano contenti, se i loro profitti non eccedevano del dop-

pio la somma, che si degnavano di pagare al Tesoro. Parrebbe incredibile un esempio della loro estorsione, se non fosse autenticato dal legislatore medesimo. Esigevano essi tutti i pagamenti in oro: ma ricusavano la moneta corrente dell'impero, e volevano solo di quelle antiche monete, ch'eran coniate co' nomi di Faustina o degli Antonini. Il suddito, che non aveva tali curiose medaglie, ricorreva all'espedito di entrare in composizione sopra le rapaci loro domade; o se lo poteva trovare; raddoppiata veniva la sua imposizione considerato il peso ed il valore delle monete de' tempi antichi « 3.º I corpi municipali (dice l'imperatore), i senati minori (tal nome dava loro giustamente l'antichità) meritano d'essere considerati come il cuore delle città, ed i nervi della repubblica. Eppure sono essi ridotti a stato sì basso dall'ingiustizia de' magistrati, e dalla antichità dei collettori, che molti de' loro membri, rinunziando alla dignità, ed alla patria loro, si son rifuggiti in distanti ed oscuri esili ». Ei gli esorta, ed anche li costringe a tornare alle rispettive loro città; ma toglie gli aggravi, che gli avevan forzati

ad abbandonar l' esercizio delle funzioni loro municipali. Vien loro commesso di riassumere, sotto l' autorità de' magistrati provinciali, il loro ufizio di levare i tributi; ma invece di rendergli responsabili di tutta la somma da esigersi nel loro distretto, son obbligati solo a rendere un esatto conto de' pagamenti, che hanno ricevuto realmente, e la nota di quelli, che hanno mancato i quali restano sempre debitori del pubblico. 4.º Ma sapeva bene Maioriano che questi collegiati, erano troppo disposti a vendicare l' ingiustizia e l' oppressione, che avevan sofferto, e perciò fece risorgere l' utile ufizio de' difensori delle città. Egli esortò il popolo ad eleggere, in piena e libera adunanza, qualche uomo discreto e di integrità, che ardisse di sostenere i loro privilegi, di rappresentare i loro aggravi, di proteggere il povero dalla tirannia del ricco, e d' informare l' imperatore degli abusi che si commettevano sotto la sanzione del suo nome e della sua autorità.

Lo spettatore, che getta un dolente sguardo sulle rovine dell' antica Roma; è tentato d' accusar la memoria de' Goti

Tom. VI.

e de' Vandali per quel male, ch' essi non ebbero nè tempo, nè forza, e neppure probabilmente la disposizione di fare. La tempesta della guerra potè diroccare qualche alta torre; ma la distruzione, che rovesciò i fondamenti di quelle vaste fabbriche; lentamente e in silenzio, per lo spazio di dieci secoli; ed i motivi di interesse, che dipoi agirono senza vergogna, nè opposizione, furono severamente repressi dal buon gusto e dallo spirito dell' imperatore Maioriano. La decadenza della città aveva appoco appoco diminuito il valore delle opere pubbliche. Il circo ed i teatri potevano bene eccitare, ma rare volte soddisfacevano i desideri del popolo: i tempi che avevan potuto sottrarsi allo zelo dei cristiani, non erano più abitati nè dagli Dei nè dagli uomini; la diminuita popolazione di Roma si perdeva nell'immenso spazio de' bagni, e dei portici di essa; e le magnifiche librerie, ed i tribunali di giustizia eran divenuti inutili per una indolente generazione, il riposo della quale raramente veniva sturbato dallo studio o dagli affari. Non si risguardavano più i monumenti della consolare o imperial grandezza come un' immortal

gloria della capitale; non erano stimati, che come una miniera inesausta di materiali più a buon mercato, e più atti di quelli che si estraevano da lontane cave.

Si facevano continuamente a' facili magistrati di Roma delle speciose richieste, con le quali si esponeva la mancanza di pietre e di mattoni per qualche opera necessaria: i più bei pezzi d'architettura venivano barbaramente deturpati per causa di qualche insignificante o pretesa riparazione, ed i degenerati Romani, che convertivano tali spoglie in proprio loro guadagno, demolivano con sacrileghe mani le opere dei loro antenati. Majoriano, che più volte avea sospirato sulla desolazione della città; pose un rigoroso freno al male, che andava crescendo. Riservò egli solamente al principe ed al senato la cognizione degli estremi casi, che potevan giustificare la distruzione d'un antico edificio; impose una pena di cinquanta libbre d'oro (due mila lire sterline) ad ogni magistrato, che avesse ardito d'accordare tale illegittima o scandalosa licenza; e minacciò di gastigare la colpevole ubbidienza dei loro ministri

subalterni con severi colpi di verghe, e coll' amputazione di ambe le mani.

In quest'ultimo articolo potrebbe sembrare che il legislatore avesse dimenticato la proporzione fra il delitto e la pena; ma il suo zelo nasceva da un principio generoso, e Maioriano desiderava di difendere i monumenti di quei secoli, ne' quali egli avrebbe desiderato e meritato di vivere. L'imperatore conosceva, ch'era suo interesse l'accrescere il numero dei suoi sudditi, ch'era suo dovere il conservare la purità del letto maritale: ma i mezzi ch'esso adoprà per conseguire tali salutevoli oggetti, sono d'una specie ambigua, e forse non affatto lodevole. Le pie fanciulle, che consacravano a Cristo la loro verginità, non potevano prendere il velo, fintantochè non fossero giunte al quarantesimo anno dell'età loro. Le vedove, inferiori a quell'età, furono costrette a contrarre altre nozze dentro il termine di cinque anni, sotto pena di perdere la metà dei loro beni, che passavano ai più prossimi loro parenti, o al fisco. Erano condannati, o annullati i matrimoni disuguali. La pena della confiscazione dei beni, e dell'esilio si giudicò sì inadegua-

ta per il delitto d'adulterio, che se il reo tornava in Italia, poteva per espressa dichiarazione di Maioriano esser ucciso impunemente.

Mentre l'imperatore Maioriano faceva ogni sforzo per restaurar la felicità e la virtù dei Romani, dovè affrontare le armi di Genserico, loro nemico il più formidabile, sì per il carattere, che per la situazione di esso. Approdò una flotta di Vandali e di Mori alla bocca del Liris o del Garigliano: ma le truppe imperiali sorpresero, ed attaccarono i disordinati barbari, ch'erano imbarazzati dalle spoglie della Campania; furono essi cacciati con grande uccisione alle loro navi, ed il cognato del re, loro capitano, fu trovato fra' morti. Tal vigilanza annunziava quale sarebbe stato il carattere del nuovo regno; ma la vigilanza più esatta e le più numerose truppe non erano sufficienti a difendere l'estese coste d'Italia dalle depredazioni d'una guerra navale. La pubblica opinione aveva imposto al genio di Maioriano un'impresa più nobile, e più ardua. Roma solo da esso aspettava la restituzione dell'Africa; ed il disegno, ch'egli formò d'attaccare i

Vandali nei nuovi loro stabilimenti fu il risultato d'un audace e giudiziosa politica.

Se l'intrepido imperatore avesse potuto infondere il proprio coraggio nella gioventù d'Italia; se avesse potuto far risorgere nel Campomarzio i virili esercizi nei quali aveva esso già superato i suoi uguali, avrebbe potuto marciare contro Genserico alla testa d'un esercito romano. Si sarebbe potuto effettuare una tal riforma di costumi nazionali nella generazione, che andava crescendo; ma questa è la disgrazia di quei principi, che si affaticano a sostenere una monarchia decadente, che per ottenere qualche immediato vantaggio, o per allontanare qualche imminente pericolo, son costretti a tollerare, ed anche talvolta a moltiplicare gli abusi più perniciosi. Maioriano fu ridotto, come i più deboli fra i suoi predecessori, al vergognoso espediente di sostituire de' barbari ausiliari in luogo degli imbelli suoi sudditi: e poté solo dimostrare la superiore sua abilità nella destrezza e nel vigore con cui saper maneggiare un pericoloso istrumento, così facile ad offender la mano che l'adopra-

va. Oltre i confederati, ch' erano già impegnati al servizio dell' impero, la fama della sua liberalità e valore attirò le nazioni del Danubio, del Boristene, e forse del Tanai.

Molte migliaia de' più bravi soldati di Attila, i Gepidi, gli Ostrogoti, i Rugi, i Borgognoni, gli Svevi, e gli Alani si adunarono nelle pianure della Liguria; e la formidabile loro forza veniva bilanciata dalle mutue loro animosità. Essi passarono le Alpi in un rigido inverno. L'imperatore fece la strada a piedi, tutto armato, battendo con la lunga sua asta il ghiaccio o la neve ben alta, e dando coraggio agli Sciti, che si dovevano dell' estremo freddo, con dir loro allegramente, che sarebbero stati meglio al caldo dell' Affrica. I cittadini di Lione, che avevano ardito di chiudergli le porte implorano ben presto, ed esperimentarono la clemenza di Maioriano. Egli vinse Teodorico in campo di battaglia, ed ammise alla sua amicizia ed alleanza un re, che aveva trovato non indegno delle sue armi. L'utile riunione, quantunque precaria, della maggior parte della Gallia e della Spagna fu l' effetto della persuasio-

ne, ugualmente che della forza: e gl' indipendenti Bagaudi, che si erano sottratti, o avevan resistito all' oppressione dei regni antecedenti, si trovaron disposti a confidare nelle virtù di Maioriano. Il suo campo era pieno di alleati barbari, era sostenuto il suo trono dallo zelo d' un popolo affezionato; ma l'imperatore aveva previsto, ch'era impossibile, senza una forza marittima di condurre a fine la conquista dell' Affrica.

Al tempo della prima guerra punica, la repubblica aveva usato una sì incredibile diligenza, che nello spazio di sessanta giorni, da che fu dato il primo colpo di scure nella foresta, si era superbamente messa all'ancora in mare una flotta di centosessanta galere. In circostanze molto meno favorevoli, Maioriano uguagliò il coraggio, e la perseveranza degli antichi Romani. Furon tagliati i boschi dell' Appennino, si restaurarono gli arsenali e le manifatture di Miseno e di Ravenna; l'Italia, e la Gallia gareggiarono in ampie contribuzioni pel servizio pubblico; e si riunì nel sicuro e capace porto di Cartagena in Ispagna la flotta imperiale, composta di trecento grosse galere con un proporzionato

numero di navi da trasporto , e di barche più piccole.

L' intrepido contegno di Maioriano animava le sue truppe con la fiducia della vittoria; e se può darsi fede all'istorico Procopio, il suo coraggio talvolta lo trasportò oltre i confini della prudenza. Ansioso d' esplorare co' propri occhi lo stato de' Vandali si avventurò, dopo aver travisato il colore dei suoi capelli, d' andare a Cartagine, sotto nome del suo ambasciatore: e Genserico restò di poi mortificato alla notizia, che aveva avuto nelle sue mani, e lasciato andare l' imperatore de' Romani. Tale aneddoto può rigettarsi come un' improbabil finzione; ma questa è una finzione, che non si sarebbe immaginata, se non nella vita d' un eroe.

Genserico senz'aver bisogno d' un congresso personale, era sufficientemente informato del genio, e dei disegni del suo avversario. Egli praticò i soliti suoi artifizii d' inganno e di dilazione, ma senza frutto. Le sue negoziazioni di pace diventavano sempre più umili, e forse anche più sincere, ma l' inflessibile Maioriano aveva adottato l' antica massima,

che Roma non poteva esser salva , fin-
 tantochè Cartagine sussisteva in istato di
 ostilità . Il re de' Vandali diffidava del
 valore dei nazionali suoi sudditi, ch' era
 snervato dalla mollezza del mezzodì; du-
 bitava della fedeltà del popolo soggiogato,
 che l' aborrriva come un Arriano tiranno;
 e la disperata risoluzione, ch' ei prese
 di ridurre la Mauritania in un deserto ,
 non serviva ad impedire le operazioni
 dell' imperator romano, che poteva sbar-
 car le sue truppe su qualunque parte
 voleva della costa Affricana . Ma Gense-
 rico fu salvato dall' imminente ed inevi-
 tabile rovina, mediante il tradimento di
 alcuni potenti sudditi, invidiosi o timo-
 rosi del buon successo del loro signore.
 Guidato dalla segreta intelligenza con es-
 si , sorprese la flotta, che stava senza di-
 fesa nella baia di Cartagena: molte navi
 furono affondate prese o bruciate; e fu-
 rono distrutti in un sol giorno i prepa-
 rativi di tre anni . Dopo questo fatto la
 condotta dei due avversari gli dimostrò
 superiori alla loro fortuna.

Il Vandalo, invece di insuperbirsi di
 quest' accidental vittoria, immediatamen-
 te rinnovò le sue istanze per la pace.

L'imperatore occidentale, ch'era capace di formare de' gran disegni, e di soffrire de' forti rovesci, acconsentì ad un trattato o piuttosto ad una sospensione d'armi, con la piena sicurezza, che prima di poter rimettere in ordine la sua flotta avrebbe avute occasioni per giustificare una seconda guerra. Maioriano tornò in Italia per proseguire i suoi travagli per la pubblica felicità e siccome era sicuro della propria integrità, potè per lungo tempo ignorare l'oscura cospirazione, che gli minacciava il trono e la vita. La recente disgrazia di Cartagena macchiò la gloria, che aveva abbagliato gli occhi della moltitudine: quasi ogni genere di ministri civili e militari erano esacerbatì contro il riformatore, giacchè traevano qualche vantaggio dagli abusi, che ei cercava di togliere; ed il patrizio Ricimero instigava le incostanti passioni de' barbari contro un principe da esso stimato ed odiato. Le virtù di Maioriano non lo poteron difendere dall'impetuosa sedizione, che insorse nel campo vicino a Tortona, a piè dell'Alpi. Ei fu costretto a deporre la porpora; cinque giorni dopo la sua abdicazione fu detto che

egli era morto di una dissenteria; e l'umile tomba, in cui fu posto il suo corpo, fu conservata dal rispetto e dalla gratitudine delle posteriori generazioni. Il carattere privato di Maioriano ispirava rispetto ed amore. La maliziosa calunnia e la satira eccitavano il suo sdegno; o il suo disprezzo, s'egli era l'oggetto; ma esso proteggeva la libertà dello spirito, e nelle ore che l'imperatore accordava alla famigliar conversazione de' suoi amici, poteva dimostrare il suo gusto per le facezie senza degradare la maestà del suo grado.

Non fu probabilmente senza qualche dispiacere, che Ricimero sacrificò l'amico all'interesse della sua ambizione; ma risolvè in una seconda scelta d'evitare l'imprudente preferenza del merito e della virtù superiore. Ad un suo comando l'ossequioso senato di Roma dette il titolo imperiale a Libio Severo, che salì sul trono dell'Occidente senza uscire dall'oscurità d'una condizione privata. L'istoria appena si è degnata d'indicarne la nascita, l'inalzamento, il carattere; o la morte. Severo spirò, subito che la sua vita divenne incomoda al suo protettore; e sa-

rebbe inutile il discutere le azioni del suo regno di puro nome nel vacante intervallo di sei anni fra la morte di Maioriano, e l' elevazione d' Antemio . Durante quel tempo il governo era nelle mani del solo Ricimero; e quantunque il modesto barbaro ricusasse il nome di re, accumulò peraltro dei tesori, formò un esercito a parte, trattò delle alleanze private, e regolò l'Italia coll'istessa dispotica ed indipendente autorità, che fu esercitata in seguito da Odoacre e da Teodorico. Ma le Alpi servivano di confini ai suoi stati; ed i due generali romani, Marcellino ed Egidio si mantennero fedeli alla repubblica, rigettando con isdegno il fantoccio, a cui esso dava il nome d'imperatore.

Marcellino era tuttavia attaccato alla antica religione, ed i devoti Pagani, che, segretamente trasgredivan le leggi della chiesa e dello stato, applaudivano alla profonda sua abilità nella scienza della divinazione. Ma egli era dotato delle più pregevoli qualità dell'erudizione, della virtù e del coraggio; lo studio delle lettere latine aveva migliorato il suo gusto, ed i suoi talenti militari gli avevan con-

ciliato la stima e la confidenza del grand'Ezio, nella rovina del quale si ritrovò involto. Mediante un' opportuna fuga, Marcellino evitò il furore di Valentiniano, ed arditamente sostenne la sua libertà fra le convulsioni dell'impero occidentale. La volontaria o ripugnante sua sommissione dall'autorità di Maioriano ebbe in premio il governo della Sicilia, ed il comando d'un' armata posta in quell' isola per rispingere o attaccare i Vandali; ma i barbari suoi mercenari dopo la morte dell'imperatore furono tentati a ribellarsi dall'artificiosa liberalità di Ricimero. Alla testa di una truppa di fedeli seguaci l'intrepido Marcellino occupò la provincia della Dalmazia, assunse il titolo di patrizio dell'Occidente, si assicurò dell'amore dei suoi sottoposti mediante un dolce ed equo governo, formò una flotta, che dominava l'Adriatico, ed alternativamente infestava le coste della Italia e dell'Africa.

Egidio generale della Gallia che uguagliava, o almeno imitava gli eroi dell'antica Roma, dichiarò un odio immortale contro gli assassini del suo amato signore. Seguiva le sue bandiere un numero-

so e valente esercito; e quantunque dagli artifizii di Ricimero, e dalle armi dei Visigoti gli fosse impedito di marciare alle porte di Roma sostenne però la sua indipendente sovranità di là dalle Alpi e rese il nome d'Egidio rispettabile tanto in pace che in guerra. I Franchi, che avevan punito coll'esilio le giovanili follie di Childerico, elessero il generale romano per loro re, con questo singolare onore peraltro restò soddisfatta la vanità piuttosto che l'ambizione di esso; e quando la nazione al termine di quattro anni si pentì dell'ingiuria, che aveva fatto alla famiglia Merovingica, esso pazientemente consentì al richiamo del principe legittimo. Non finì l'autorità d'Egidio, che con la sua morte, ed i sospetti di veleno, e di segreta violenza che traevano qualche verisimiglianza dal carattere di Ricimero, furono ardentemente ammessi dall'appassionata credulità de' Galli.

Il regno d'Italia, nome a cui appoco appoco fu ridotto l'impero occidentale, era molestato sotto Ricimero dalle continue depredazioni de' pirati Vandali. Alla primavera ogni anno mettevano in ordine una formidabile flotta nel porto di Car-

tagine, e Genserico medesimo, quantunque in età molto avanzata, comandava sempre in persona le spedizioni più importanti. I suoi disegni eran celati sotto un impenetrabil segreto sino al momento ch'ei si metteva alla vela. Quando il suo pilota gli domandava qual via dovea prendere, con pia arroganza rispondeva il barbaro; « Lasciane la determinazione ai venti; essi ci trasporteranno a quella rea costa, i cui abitatori hanno provocato la divina giustizia » ma se Genserico degnavasi di dare ordini più precisi, stimava sempre, che i più ricchi fossero i più colpevoli. I Vandali visitarono più volte le coste della Spagna, della Liguria, della Toscana, della Campania, della Lucania, dell'Abruzzo, della Puglia, della Calabria, della Venezia, della Dalmazia, dell'Epiro, della Grecia e della Sicilia: furono tentati di soggiogare l'isola di Sardegna, così vantaggiosamente situata nel centro del Mediterraneo; e le loro armi sparsero la desolazione o il terrore dalle colonne d'Ercole fino alle bocche del Nilo. Siccome erano più ambiziosi di preda, che di gloria, rare volte attaccavano alcuna piazza fortificata, o

s'impegnavano con truppe regolari in aperta campagna.

Ma la celerità de' loro movimenti li rendeva capaci di minacciare e d'attaccare quasi nel medesimo tempo gli oggetti più distanti, che attiravano i loro desideri; e poichè sempre imbarcavano un sufficiente numero di cavalli, appena avevan preso terra, scorrevano lo sbigottito paese con un corpo di cavalleria leggiera. Nonostante però l'esempio del loro re, i nativi Alani e Vandali declinarono insensibilmente da questa laboriosa e pericolosa maniera di far la guerra; la robusta generazione dei primi conquistatori era quasi estinta, ed i loro figli, che erano nati nell'Affrica, godevano i deliziosi bagni e giardini, che s'erano acquistati dal valore dei loro padri. Si sostituì loro facilmente una varia moltitudine di Mori e Romani, di schiavi e banditi; e tal disperata canaglia, che aveva già violato le leggi del proprio paese, era la più ardente a promuovere gli atroci fatti che disonorarono le vittorie di Genserico. Nel trattamento degl'infelici suoi prigionieri alle volte consultava l'avarizia, ed alle volte abbandona-

navasi alla crudeltà; e la strage di cinquecento nobili cittadini del Zante, o di Zacinto, i laceri corpi de' quali gettò nel mare Ionio, fu rimproverata dalla pubblica esecrazione alla più remota sua posterità.

Tali delitti non potevano scusarsi per mezzo d'alcuna provocazione; ma la guerra, che il re de' Vandali proseguì contro il romano impero, si giustificava con uno specioso e ragionevol motivo. Eudossia, vedova di Valentiniano, ch'egli aveva condotto schiavo da Roma a Cartagine, era l'unica erede della casa di Teodosio; la sua figlia maggiore Eudossia divenne, contro sua voglia, moglie d'Unnerico di lui primogenito; ed il severo padre sostenendo un diritto legale, che non era facile nè a rimuoversi, nè ad eseguirsi, dimandava una giusta porzione dell' imperial patrimonio. L'imperatore orientale offrì un' adeguata, o almeno valutabile compensazione per procurarsi una pace necessaria. Furon restituite onorevolmente Eudossia e Placidia sua figlia minore, ed il furore de' Vandali si ristrinse dentro i confini dell'impero occidentale. Gl' Italiani privi di forze ma-

ritime, che sole potevan difendere le loro coste, implorarono l'aiuto delle più fortunate nazioni dell' Oriente, che anticamente avevan riconosciuto in pace ed in guerra la superiorità di Roma. Ma la perpetua divisione dei due imperi ne aveva alienato le inclinazioni e gl' interessi; fu addotta la fede d' un recente trattato: ed i Romani d' Occidente invece di armi e di navi, non poteron ottenere, che l'assistenza d' una fredda ed inefficace mediazione. Il superbo Ricimero, che aveva lungamente combattuto con le difficoltà della sua situazione fu ridotto finalmente ad indirizzarsi al trono di Costantinopoli nell'umile linguaggio di suddito; e l'Italia si sottopose ad accettare un signore dalle mani dell' imperatore d'Oriente, come per prezzo e sicurezza della confederazione. Non è coerente allo scopo del capitolo, e neppure del volume presente il continuare la serie, distinta dell' istoria Bizantina; ma una breve occhiata intorno al regno ed al carattere dell' imperatore Leone può spiegare gli ultimi sforzi che si tentarono per salvare il cadente impero dell' Occidente.

Dopo la morte di Teodosio il giovane, la pace domestica di Costantinopoli non era mai stata interrotta nè da guerra, nè da fazione veruna. Pulcheria aveva dato la sua mano e lo scettro dell'Oriente alla modesta virtù di Marciano; ei ne rispettava con gratitudine l'augusto grado, e la virginal castità; e dopo la morte di lei diede ai suoi popoli l'esempio del culto religioso, dovuto alla memoria della santa imperatrice. Sembrava, che Marciano applicato alla prosperità dei suoi stati, mirasse con indifferenza le disgrazie di Roma; e l'ostinazione d'un valoroso ed attivo principe a ricusare di trarre la spada contro i Vandali fu attribuita ad una segreta promessa, che egli aveva fatta, quando si trovava schiavo in mano di Genserico. La morte di Marciano, dopo un regno di sette anni, avrebbe esposto l'Oriente al pericolo di una popolar elezione, se la superior forza d'una sola famiglia non fosse stata capace di far pendere la bilancia in favore del candidato, di cui sosteneva gli interessi. Il patrizio Aspar si sarebbe potuto porre il diadema sul capo, se avesse voluto professare il simbolo Niceno.

Per tre generazioni continue furono le armate orientali comandate da suo padre, da esso e da Ardaburio suo figlio : le sue guardie barbare formavano una forza militare, che ingombrava il palazzo e la capitale ; e la liberal distribuzione delle sue immense ricchezze rendeva Aspar non meno popolare , che potente. Egli raccomandò l' oscuro nome di Leone di Tracia , Tribuno militare , e suo principal maggiordomo. La sua nomina fu concordemente ratificata dal senato ; ed il servo di Aspar ottenne la corona imperiale dalle mani del patriarca o del vescovo, a cui fu permesso d'esprimere, mediante questa insolita cerimonia, il volere della divinità . Quest' imperatore il primo, che avesse il nome di Leone , è distinto col titolo di grande, in grazia di una successiva serie di principi, che appoco appoco fissarono nell' opinione dei Greci una misura molto bassa dell'eroica, o almeno della real perfezione. Pure la moderata fermezza, con cui Leone resistè all' oppressione del suo benefattore, dimostrò, ch'ei conosceva il suo dovere e la sua dignità. Aspar restò sorpreso in vedere, che la sua autorità non poteva

più creare un prefetto di Costantinopoli: osò di rimproverare al suo sovrano un mancamento di fede, ed insolentemente prendendone la porpora: « Non conviene, disse, che quello, che è adornato di questa veste sia colpevole di menzogna ». « Neppure conviene, replicò Leone, che un principe sia costretto a sottomettere il suo giudizio, ed il pubblico bene al volere di un suddito ».

Dopo una scena sì straordinaria era impossibile, che la riconciliazione fra lo imperatore ed il patrizio fosse sincera, o almeno stabile permanente. Si levò segretamente, e s' introdusse in Costantinopoli un' armata d' Isauri, e mentre Leone sottominava l' autorità, e preparava la rovina della famiglia d' Aspar, il dolce e cauto loro contegno li ritenne dal fare alcun temerario e disperato tentativo, che avrebbe potuto esser fatale a loro stessi, ovvero a' loro nemici. Le misure di pace e di guerra furono alterate da questa interna rivoluzione. Fintantochè Aspar degradava la maestà del trono, la segnata corrispondenza di religione e di interesse l' impegnò a favorir la causa di Genserico. Ma quando Leone si fu libe-

rato da quella servitù ignominiosa, diede orecchio alle querele degl' Italiani; risolvè d' estirpare la tirannia dei Vandali; e si dichiarò alleato del suo collega Antemio, ch' egli solennemente investì del diadema e della porpora dell' Occidente.

Si sono forse amplificate le virtù di Antemio, mentre l' imperiale discendenza, ch' ei non poteva trarre che dallo usurpatore Procopio, fu estesa ad una successione d' imperatori. Ma il merito degl' immediati suoi genitori, gli onori, e le ricchezze loro rendevano Antemio uno de' più illustri privati dell' Oriente. Procopio suo padre ottenne, dopo essere stato ambasciatore in Persia, il grado di generale e di patrizio; ed il nome di Antemio gli veniva dall' avo materno, celebre prefetto, che difese con tant' abilità e successo i principii del regno di Teodosio. Il nipote del prefetto fu innalzato sopra la condizione di suddito privato, mercè del suo matrimonio con Eufemia figlia dell' imperator Marciano. Questa splendida parentela, che avrebbe potuto dispensare dalla necessità del merito, affrettò la promozione d' Antemio alle suc-

cessive dignità di conte, di generale, di console e di patrizio; ed il merito o la fortuna di esso gli procurarono gli onori di una vittoria, che si ottenne sulle rive del Danubio contro degli Unni. Senz' abbandonarsi ad una stravagante ambizione, poteva il genero di Marciano sperare d' esser suo successore; ma Antemio soffrì con coraggio e pazienza che altri gli succedesse; ed il seguente suo innalzamento fu generalmente approvato dal pubblico, che lo stimò degno di regnare fino al momento, che salì sul trono.

L' imperatore Occidentale partì da Costantinopoli accompagnato da più conti di gran qualità e da un corpo di guardie quasi eguale nella forza e nel numero ad una regolare armata: esso entrò in Roma in trionfo, e la scelta di Leone fu confermata dal senato, dal popolo e da' barbari confederati d' Italia. La solenne inaugurazione d' Antemio fu seguita dalle nozze della sua figlia col patrizio Ricimero; fortunato avvenimento, che si riguardò come la più stabile sicurezza dell' unione e della felicità dello stato. Si ostentò magnificamente la ricchezza de' due imperi; e molti senatori

si rovinarono affatto per mascherare con un dispendioso sforzo la lor povertà. Fu sospeso nel tempo di questa festa qualunque affare serio, si chiusero i tribunali; le strade di Roma, i teatri, e tutti i luoghi sì pubblici che privati risuonavano di canti nuziali, e di danze; e la sposa reale vestita di abiti di seta con una corona in capo fu condotta al palazzo di Ricimero, che aveva cangiato la sua veste militare con quella di console, e di senatore.

In questa memorabile occasione, Sidonio, la cui vecchia ambizione era andata sì fatalmente a male, comparve in qualità d' oratore dell' Alvergna fra' deputati provinciali, che s'indirizzarono al trono portando congratulazioni o querele. Si approssimavano le calende di gennaio, ed il venale poeta, che aveva lodato Avito e stimato Maioriano, fu indotto da' suoi amici a celebrare in versi eroici la felicità, il merito, il secondo consolato, ed i futuri trionfi dell' imperatore Antemio. Sidonio pronunziò con sicurezza e con plauso un panegirico, che tuttavia sussiste; e per quanto grande fosse l' imperfezione sì del soggetto, che dell' opera,

il gradito adulatore fu immediatamente premiato con la prefettura di Roma: dignità, che lo collocò fra personaggi illustri dell' impero, fintantochè saviamente non preferì ad essa il più rispettabil carattere di vescovo e di santo.

I Greci ambiziosamente commendano la pietà e la fede cattolica dell' imperatore, ch' essi dettero all' Occidente; nè lasciano d' osservare, che quando partì da Costantinopoli, ridusse il suo palazzo agli usi pii di un pubblico bagno, d' una chiesa e d' un ospedale pei vecchi. Pure alcune dubbiose apparenze hanno macchiato la fama teologica d' Antemio. Nella conversazione di Filoteo, Settario Macedone, si era imbevuto dello spirito di tolleranza religiosa; e si sarebbero potuti adunare impunemente gli eretici di Roma, se l' ardita censura, che il pontefice Ilario pronunziò nella chiesa di s. Pietro, non l' avesse obbligato a recedere da quella inusitata indulgenza. Anche gli oscuri e deboli residui del paganesimo concepirono vane speranze per l' indifferenza o parzialità d' Antemio; e la singolare di lui amicizia pel filosofo Severo, ch' ei promosse al consolato,

fu attribuita ad un segreto disegno di far risorgere l' antico culto degli Dei.

Gl' idoli eran ridotti in polvere: e la mitologia, era sì generalmente sprezzata, che si poteva impiegare senza scandalo, o almeno senza sospetto dai poeti cristiani. Pure non erano assolutamente cancellati i vestigi della superstizione, e la festa de' Lupercali, di cui l' origine aveva preceduta la fondazione di Roma, era tuttavia celebrata sotto il regno di Antemio. I rozzi e semplici riti di essa esprimevano uno stato di società primitivo, anteriore all' invenzione della agricoltura e delle arti. Le rustiche divinità, che presedevano a' travagli ed ai piaceri della vita pastorale, cioè Pane, Fauno, ed il loro seguito di Satiri, erauo quali poteva creare la fantasia dei pastori, schersose, petulanti e lascive; la lor potenza era limitata. Una capra era la vittima più adattata al carattere ed agli attributi loro; si arrostita la carne di essa con ispiedi di salcio; ed i licenziosi giovani, che andavano in folla alla festa, correvano nudi pei campi, e con istrisce di cuoio in mano comunicavano, come si supposeva, la fecondità alle donne, ch' essi

toccavano . Fu eretto l' altare di Pane , forse da Evandro l' Arcade, in un' oscuro nascondiglio da un lato del colle Palatino, bagnato da una perpetua fontana e adombrato da un bosco che lo dominava.

Una tradizione, che Romolo e Remo in quel luogo fossero stati allattati dalla lupa, lo rendeva sempre più sacro e venerabile agli occhi de' Romani , e quel pezzo di selva fu appoco appoco circondato dai magnifici edifizi del Foro. Dopo la conversione della città imperiale, i cristiani continuarono, nel mese di febbraio l'annua celebrazione dei Lupercali. I vescovi di Roma cercavano d'abolire un uso profano, sì contrario allo spirito del cristianesimo ; ma il loro zelo non era sostenuto dall'autorità de' magistrati civili ; sussistè quell' inveterato abuso fino al termine del quinto secolo, ed il pontefice Gelasio , che purificò la capitale dall'ultimo vestigio d'idolatria , quietò con una formale apologia il mormorare del senato e del popolo.

L'imperatore Leone, in tutte le sue dichiarazioni pubbliche, assume l'autorità, e professa l'affezione d'un padre verso il suo figlio Antemio, con cui aveva di-

viso l'amministrazione dell'universo. La situazione e forse il carattere di Leone lo dissuasero dall' esporre la sua persona a travagli e pericoli della guerra Africana. Ma si spiegaron con vigore le forze dell'impero orientale per liberare l'Italia ed il Mediterraneo da' Vandali; e Genserico, il quale aveva sì lungamente oppresso la terra ed il mare, si vide minacciato da ogni parte da una formidabile invasione. Si aprì la campagna con un'ardita e fortunata impresa dal prefetto Eraclio. Furono imbarcate sotto il suo comando le truppe dell'Egitto, della Tebaide, e della Libia; e gli Arabi, con una quantità di cavalli e di cammelli aprirono le vie del deserto. Eraclio sbarcò sulla costa di Tripoli, sorprese e soggiogò le città di quella provincia, e si preparò mediante una laboriosa marcia, che Catone aveva eseguita anticamente, ad unirsi coll'armata imperiale sotto le mura di Cartagine.

La notizia di questa perdita estorse da Genserico qualche insidiosa ed inefficace proposizione di pace; ma quel che viepiù gli dava da pensare seriamente; era la riconciliazione di Marcellino coi due

imperi. Quell' indipendente patrizio era stato indotto a riconoscere il legittimo titolo d'Antemio, ch'esso accompagnò nel suo viaggio a Roma; la flotta Dalmata fu ricevuta ne' porti dell'Italia; l'attivo valore di Marcellino scacciò i Vandali dall'isola di Sardegna; ed i languidi sforzi dell'Occidente aggiunsero qualche peso agl'immensi preparativi dei Romani orientali. Si è distintamente calcolata la spesa dell'armamento navale, che Leone mandò contro i Vandali; e quel curioso ed istruttivo ragguaglio dimostra la ricchezza del decadente impero. La cassa regia, o il privato patrimonio del principe somministrò diciassettemila libbre di oro; altre quarantasettemila n'esigero e posero nell'Erario con settecentomila d'argento i prefetti del pretorio. Ma le città si ridussero ad un'estrema miseria, e l'esatto calcolo delle pene pecuniarie, e delle confiscazioni riguardate come un prezioso oggetto d'entrata, non suggerisce l'idea d'una giusta o umana amministrazione.

Tutta la spesa della guerra Affricana, in qualunque maniera fosse somministrata, montò alla somma di cento trentami-

la libbre d'oro, intorno a cinque milioni e dugentomila lire sterline, in un tempo in cui sembra, secondo il paragone del prezzo del grano, che il valore della moneta fosse alquanto più alto di quel che sia presentemente. La flotta, che partì da Costantinopoli per Cartagine conteneva mille e cento tredici navi, ed il numero de' soldati e de' marinari passava i centomil'uomini. Fu affidato a Basilisco, fratello dell'imperatrice Vorina, l'importante comando di essa. La moglie di Leone di lui sorella, aveva esagerato il merito delle anteriori sue spedizioni contro gli Sciti. Ma riservavasi alla guerra Africana la scoperta della sua colpa, o incapacità; nè i suoi amici poterono salvare altrimenti la militare sua riputazione che coll'asserire ch'egli aveva cospirato con Aspar di risparmiare Genserico, e di tradire l'ultima speranza dell'impero occidentale.

Ha dimostrato l'esperienza, che il buon successo di un invasore dipende per lo più dal vigore, e dalla celerità delle sue operazioni. La forza e l'attività della prima impressione si perdono coll'indugio; insensibilmente languisce in un lon-

tano clima la salute ed il coraggio delle truppe; quel grande sforzo militare e navale, che forse non potrà più replicarsi, va consumandosi quietamente; ed ogni ora, che s'impiega nella negoziazione, avvezza il nemico a rimirare ed esaminare quei terrori ostili, che a prima vista giudicò irresistibili. Ebbe la formidabile flotta di Basilisco una prospera navigazione dal Bosforo Tracio fino alla costa dell'Africa. Ei sbarcò le sue truppe al capo di Bona, o al promontorio di Mercurio, in distanza di circa quaranta miglia da Cartagine. L'esercito di Eraclio e la flotta di Marcellino raggiunsero o secondarono il luogotenente imperiale; ed i Vandali, che si opponevano a' suoi progressi per mare o per terra, gli uni dopo gli altri furono vinti. Se Basilisco avesse profittato del momento della costernazione, e si fosse arditamente avanzato verso la capitale, Cartagine avrebbe dovuto arrendersi, e sarebbesi estinto il regno de' Vandali.

Genserico vide con fermezza il pericolo, e l'evitò coll'antica sua destrezza. Ei si protestò con espressioni le più rispettose, ch'era pronto a sottomettere

la propria persona ed i suoi stati alla volontà dell' imperatore ; ma richiedeva una tregua di cinque giorni per regolare i termini di tal sommissione ; e fu generalmente creduto , che la sua segreta liberalità contribuisse al buon successo di questa pubblica negoziazione. In vece di ricusare ostinatamente qualunque indulgenza che il nemico sì ardentemente chiedeva , il colpevole o credulo Basilio acconsentì alla fatal tregua ; e parve che l' imprudente sua sicurezza indicasse ch' egli già si considerava come il conquistatore dell' Affrica. In questo breve intervallo , il vento divenne favorevole a' disegni di Genserico. Egli equipaggiò le sue più grosse navi da guerra co' più valorosi fra' Mori ed i Vandali ; e queste si traevan dietro molte grosse barche ripiene di materie combustibili .

Nell' oscurità della notte furono spinte quelle distruttive barche contro la flotta dei Romani , che non avendo alcun sospetto non si guardavano , ma furono svegliati dal sentimento del presente loro pericolo. L' ordine stretto , e la folla , in cui si trovavano , secondo il progresso del fuoco , che si comunicava con rapida irresi-

stibil violenza, ed il romore del vento, lo strepito delle fiamme, le dissonanti grida de' soldati e de' marinari, che non potevano nè comandare nè ubbidire accrebbero l'orrore del notturno tumulto. Mentre cercarono di liberarsi dalle navi incendiarie, e di salvare almeno una parte della flotta, gli assaltarono le galere di Genserico con regolare e disciplinato valore, e molti Romani, che fuggivano il furor delle fiamme, furono presi o distrutti da' Vandali vittoriosi. Fra gli avvenimenti di quella disastrosa notte, l'eroico, o piuttosto disperato coraggio di Giovanni, uno de' principali uffiziali di Basilisco, ha tolto il suo nome dall'oblivione. Quando fu quasi consumata la sua nave che egli aveva bravamente difesa, si gettò armato nel mare, sdegnosamente ricusò la stima e la pietà di Genso, figlio di Genserico, che lo stimolava ad accettar un onorevol soccorso, e si sommerse nelle onde, gridando coll'ultimo suo respiro ch'egli non sarebbe mai caduto vivo nelle mani di quegli empi cani.

Basilisco, ch'era in un posto molto lontano dal pericolo; mosso da uno spi-

rito ben differente , vergognosamente fuggì al principio della mischia , tornò a Costantinopoli con la perdita di più della metà delle navi e dell' esercito , e si riparò nel santuario di s. Sofia , fintantochè la sorella non gli ebbe ottenuto dallo sdegnato imperatore , con le lacrime e e con le preghiere , il perdono. Eraclio si ritirò nel deserto ; Marcellino andò in Sicilia , dove fu assassinato , forse ad istigazione di Ricimero , da uno de' propri suoi capitani ; ed il re de' Vandali dichiarò la sua maraviglia e compiacenza , che i Romani medesimi avessero tolto dal mondo i suoi più formidabili avversari. L'esito infelice di questa grande spedizione fece sì che Genserico diventò di nuovo il tiranno del mare : le coste dell' Italia , della Grecia e dell' Asia si trovarono di nuovo esposte alla sua vendetta ed avarizia ; tornarono alla sua ubbidienza Tripoli e la Sardegna ; aggiunse la Sicilia al numero delle sue provincie ; e prima di morire , giunto al colmo degli anni , e della gloria , vide l' ultima estinzione dell'impero dell' Occidente .

Nel lungo ed attivo suo regno , il monarca Affricano aveva diligentemente col-

tivato l'amicizia de' barbari dell' Europa , per poterne impiegare le armi in opportune ed efficaci diversioni contro i due imperi . Dopo la morte d' Attila , rinnovò la sua alleanza co' Visigoti della Gallia ; ed i figli di Teodorico il vecchio , che regnarono l' un dopo l' altro su quella guerriera nazione restarono facilmente persuasi dal sentimento d' interesse a dimenticare il crudele affronto , che Genserico aveva fatto alla loro sorella . La morte dell' imperatore Maioriano liberò Teodorico II dal freno del timore , e forse dell' onoratezza ; egli violò il trattato fatto recentemente co' Romani ; e l' ampio territorio di Narbona , che stabilmente unì a' suoi stati , divenne il premio immediato della sua perfidia .

La privata politica di Ricimero l' incoraggiò ad invadere le provincie possedute da Egidio , suo rivale ; ma l' attivo conte , mediante la difesa d' Arles e la vittoria d' Orleans , salvò la Gallia , e contenne durante la sua vita il progresso de' Visigoti . Si riaccese tosto la loro ambizione , e fu concepito e quasi condotto a termine , il disegno d' estinguere il romano impero nella Spagna e nella

Gallia, sotto il regno d' Enrico , il quale assassinò Teodorico suo fratello e dimostrò , unitamente ad un' indole più selvaggia , maggiore abilità sì in pace che in guerra . Passò i Pirenei alla testa di un numeroso esercito , soggiogò le città di Saragozza e di Pamplona , vinse in battaglia i nobili guerrieri della provincia Tarragonese , portò le vittoriose sue armi nel cuore della Lusitania e permise agli Svevi di ritenere il regno della Gallica , sottoposto alla Gotica monarchia di Spagna . Gli sforzi d' Enrico non furono meno vigorosi , o di minor successo nella Gallia ; ed in tutto quel tratto di paese , che s'estende da' Pirenei al Rodano ed alla Loira le sole città o diocesi del Berry e dell' Alvergna ricusarono di conoscerlo per loro signore . Gli abitanti dell' Alvergna sostennero nella difesa di Clermont , loro principal città , con inflessibile fermezza la guerra , la peste , e la fame , ed i Visigoti abbandonandone l' inutile assedio , sospesero le speranze di quell' importante conquista .

La gioventù della provincia era animata dall' eroico e quasi incredibil valore d' Ecdicio , figlio dell' imperatore Avito ,

che fece una disperata sortita con soli diciotto cavalli, attaccò arditamente l'armata Gotica, e dopo aver fatto una volante scaramuccia, si ritirò salvo e vittorioso dentro le mura di Clermont. La carità ugualiava il coraggio di esso: in tempo di un'estrema carestia si nutrivano a sue spese quattromila poveri; e di privata sua autorità levò un esercito di Borgognoni per liberare l'Alvergnia. Solo dalle sue virtù i fedeli cittadini della Gallia traevano qualche speranza di salute o di libertà; ed eziandio tali virtù non furono sufficienti ad impedire l'imminente rovina della lor patria, poichè essi erano ansiosi d'apprendere dall'autorità ed esempio di lui, se dovevan preferire l'esilio o la severità. Si era perduta la fiducia nella pubblica forza; erano esausti i mezzi dello stato; ed i Galli avevan pur troppo ragione di credere, che Antemio, che regnava in Italia, fosse incapace di difendere gli angustiati suoi sudditi di là dalle Alpi. Non potè il debole imperatore procurare per difesa loro che l'opera di dodicimila ausiliari Britanni. Riotamo, uno degli indipendenti re, o capitani dell'isola, fu indotto a tra-

sferire le sue truppe nel continente della Gallia ; ei rimontò la Loira, e piantò il suo quartiere nel Berry, dove il popolo si dolse di questi gravosi alleati; fintantochè non furono distrutti o dispersi dalle armi dei Visigoti.

Uno degli ultimi atti di giurisdizione, ch' esercitasse il senato romano sopra i suoi sudditi della Gallia, fu il processo, e la condanna d' Arvando, prefetto del pretorio. Sidonio, che si rallegra di vivere sotto un regno, in cui era permesso di compassionare e d' assistere un reo di stato, ha esposto con libertà e pateticamente le colpe dell' indiscreto ed infelice suo amico. I pericoli, che Armando aveva evitati gl' ispirarono ardire, piuttosto che senno ; ed era di tal sorta la varia, quantunque uniforme, imprudenza del suo contegno , che dee comparir molto più sorprendente la prosperità che la caduta di esso. La seconda prefettura , che ottenne dentro il termine di cinque anni, distrusse il merito e la popolarità della sua precedente amministrazione. La facile sua natura fu corrotta dall' adulazione , ed esacerbata dall' opposizione ; e fu costretto a soddisfare gl' importuni suoi

creditori con le spoglie della provincia; la sua capricciosa insolenza offese i nobili della Gallia, e cadde sotto il peso dell' odio pubblico, per un ordine, che indicava la sua disgrazia; fu citato a giustificare la sua condotta avanti al senato; ed egli passò il mar di Toscana con un vento favorevole; presagio, com' egli vanamente s'immaginava, delle sue future fortune.

Si osservò sempre un decente rispetto pel grado prefettoriale; ed al suo arrivo in Roma Arvando fu commesso all' ospitalità, piuttosto che alla custodia di Flavio Asello, conte delle sacre largizioni, che abitava nel Campidoglio. Agirono ardentemente contro di esso i suoi accusatori, vale a dire i quattro deputati della Gallia, ch' erano tutti distinti per la nascita, per la dignità, o per l' eloquenza loro. In nome d' una gran provincia, e secondo la formalità della giurisprudenza romana, intentarono un' azione civile e criminale, richiedendo una restituzione tale, che potesse compensare le perdite degl' individui, ed un tal gastigo, che soddisfar potesse la giustizia dello stato. Le accuse, che gli davano di

corrotta oppressione, erano numerose e di peso, ma ponevano la segreta loro fiducia in una lettera, ch'essi avevano intercettato, e che potevan provare, mediante la testimonianza del suo segretario, essere stata dettata da Arvando medesimo. Sembrava, che l'autore di questa lettera dissuadesse il re de' Goti dalla pace collo imperator greco: ei suggeriva d'attaccare i Brettoni sulla Loira; e commendava una divisione della Gallia, secondo il gius delle genti, fra i Visigoti ed i Borgognoni. Questi perniciosi disegni che solo un amico poteva palliare coi nomi di vanità e d'indiscrezione, potevano interpretarsi come tradimenti ed i deputati avevano artificiosamente risoluto di non produrre le loro più formidabili armi fino al momento della decision della causa. Ma lo zelo di Sidonio scoprì le loro intenzioni. Esso immediatamente avvisò del pericolo il reo, che nulla di ciò sospettava; e sinceramente compianse, senza irritamento veruno, la superba presunzione d'Arvando, che rigettava, ed anche si stimava offeso de' salutari avvisi dei suoi amici.

Non conoscendo Arvando la sua real situazione, compariva nel Campidoglio con le vesti bianche di un candidato, accettava indistintamente i saluti e l'esibizioni, osservava le botteghe dei mercanti, i drappi e le gemme, ora coll'indifferenza d'un semplice spettatore, ed ora coll'attenzione d'uno che vuol comprare; e si doleva dei tempi del senato, del principe e delle dilazioni dei tribunali. Ma presto si tolsero di mezzo le sue querele. Fu fissata in una mattina di buon' ora la decisione della sua causa; ed Arvando comparve coi suoi accusatori avanti ad una numerosa adunanza del senato romano. Il tristo abito, ch'essi affettarono, eccitò la compassione de' giudici che furono scandalizzati dalla gaia e splendida veste del loro avversario; e quando il prefetto Arvando, insieme col primo fra' deputati Gallici, andarono a prendere i loro posti sopra le sedie senatorie, fu osservato nel lor contegno lo stesso contrasto d'orgoglio e di modestia. In questo memorabil giudizio, che rappresentava una viva immagine dell'antica repubblica, i Galli esposero con forza e libertà gli aggravi della provincia, e

tosto che gli animi dell'udienza furono sufficientemente infiammati, recitarono la fatal lettera.

L'ostinazione d'Arvando si fondava sulla strana supposizione, che un suddito non si potesse convincere di tradimento a meno che non avesse veramente tentato di prender la porpora. Alla lettura di quel foglio esso più volte ad alta voce confessò esser quello veramente stato composto da lui; e la sua sorpresa fu uguale al suo spavento, quando per unanime opinione del senato fu dichiarato reo di delitto capitale. Fu per ordine di esso degradato dal posto di prefetto all'oscura condizione di plebeo, ed ignominiosamente tratto da' servi alla pubblica prigione. Dopo il termine di quindici giorni fu convocato di nuovo il senato per pronunziare la sentenza di morte contro di lui, ma mentre aspettava esso nell'isola di Esculapio, che spirassero i trenta giorni, accordati da un'antica legge a malfattori più vili, i suoi amici s'interposero in suo favore; l'imperatore Antemio cedè, ed il prefetto della Gallia ottenne la pena più mite della confiscazione e dell'esilio. Le colpe d'Arvando poterono meritare

la compassione, ma l'impunità di Sernato accusava la giustizia della repubblica fintantochè non fu condannato sulle querele del popolo dell' Alvergnia ed eseguitane la sentenza. Questo scellerato ministro, il Catilina del suo secolo e della sua patria, teneva una segreta corrispondenza co' Visigoti per tradir la provincia, che opprimeva: si esercitava continuamente la sua industria nell' investigare nuove tasse, e falli già dimenticati; e gli stravaganti suoi vizi avrebbero ispirato del disprezzo, se non avessero eccitato il timore e l'abborrimento.

Tali rei non erano al disopra delle forze della giustizia; ma per quanto Ricimero fosse colpevole, questo potente barbaro era capace di combattere o di entrare in trattato col principe, di cui aveva condisceso ad accettare la parentela. Il regno pacifico e prospero, che Antemio aveva promesso all' Occidente, s' oscurò ben tosto per la disgrazia e per la discordia. Ricimero, temendo o non potendo soffrire un superiore, si ritirò da Roma, e pose la sua residenza in Milano, situazione vantaggiosa per invitare o per richiamare le guerriere tribù,

che abitavano fra le Alpi e il Danubio . L' Italia fu appoco appoco divisa in due regni indipendenti e nemici ; ed i nobili della Liguria , che tremavano all' approssimarsi d' una guerra civile ; si prostrarono a' piedi del patrizio, e lo scongiurarono a risparmiare l' infelice loro paese. « Quanto a me (rispose Ricimero in tuono d' insolente moderazione) io son sempre disposto ad abbracciar l' amicizia del Galata ; ma chi vorrà intraprendere d' acquietarne lo sdegno , o di mitigarne l' orgoglio , che sempre cresce a misura della nostra sommissione » ? Essi l' informarono , che Epifanio vescovo di Pavia, univa la saviezza del serpente coll' innocenza della colomba , e sembrava che confidassero, che l' eloquenza di tale ambasciatore sarebbe prevalsa all' opposizione più forte dell' interesse , o della passione . Fu approvata la raccomandazione loro , ed Epifanio , prendendo lo umano ufizio di mediatore, si portò senza indugio a Roma , dove fu ricevuto con gli onori dovuti al suo merito, ed alla sua riputazione. Può facilmente suporsi l' orazione d' un vescovo in favor della pace : dimostrò egli che in qua-

lunque possibile circostanza il perdono delle ingiurie è sempre un atto di misericordia, o di magnanimità o di prudenza, ed ammonì seriamente l'imperatore ad evitare una contesa con un fiero barbaro, che avrebbe potuto esser fatale a se stesso, e che doveva esser rovinosa pei suoi stati. Antemio riconobbe la verità delle sue massime, ma sentiva con alto dispiacere e sdegno la condotta di Ricimero; e la passione diede eloquenza ed energia al suo discorso. « Quali favori (esclamò egli ardentemente) abbiamo noi ricusato a quest' ingrato ? Quali torti non abbiamo sofferti ? senza riguardo alla maestà della porpora, diedi la mia figlia ad un Goto, sacrificai il mio proprio sangue alla salvezza della repubblica. La liberalità, che avrebbe, dovuto assicurarmi l' attaccamento eterno di Ricimero, l' ha inasprito contro il suo benefattore. Quali guerre non ha egli eccitato contro l' impero ? Quante volte ha instigato ed assistito il furore delle nemiche nazioni ? E dovrò adesso accettare la perfida sua amicizia ? Posso io sperare, che rispetterà i vincoli di un trattato quegli, che ha già violato i doveri

di figlio » ? Ma l'ira d'Antemio si svaporò in queste patetiche esclamazioni ; esso cedè appoco appoco alle proposizioni d'Epifanio ; ed il vescovo tornò alla sua diocesi con la soddisfazione d'aver restituito la pace all'Italia , mediante una riconciliazione , della sincerità e continuazione della quale si aveva ragione di sospettare . La clemenza dell'imperatore fu estorta per la sua debolezza ; e Ricimero sospese i suoi ambiziosi disegni fintantochè non avesse preparato segretamente le macchine , con le quali risolvè di rovesciare il trono d'Antemio . Allora mise da parte la maschera della pace e della moderazione . L'esercito di Ricimero ebbe un numeroso rinforzo di Borgognoni e di Svevi Orientali : egli negò qualunque obbedienza all'imperatore greco , marciò da Milano alle porte di Roma , e posto il campo sulle rive dell'Anio, impazientemente aspettava l'arrivo d'Olibrio , suo imperial candidato .

Il Senatore Olibrio , della famiglia Anicia , poteva stimar se stesso il legittimo erede dell'impero occidentale . Aveva egli sposato Placidia figlia minore di Valentiniano , dopo che fu restituita da Gen-

serico , il quale riteneva sempre Eudossia di lei sorella, come moglie, o piuttosto come schiava del suo figlio. Il re de' Vandali sosteneva, con le minacce e con le sollecitazioni, le speciose pretese del suo Romano alleato; ed assegnava come uno de' motivi della guerra il rifiuto, che faceva il senato ed il popolo di riconoscere il legittimo loro principe, e l' indegna preferenza che avevan dato ad uno straniero. L' amicizia del nemico pubblico avrebbe potuto rendere Olibrio sempre più odioso agl' Italiani; ma quando Ricimero meditò la rovina dell' imperatore Antemio, tentò coll' offerta d' un diadema, il candidato, che poteva giustificare la sua ribellione con un nome illustre, e con una regale alleanza.

Il marito di Placidia, il quale aveva avuto, come la maggior parte de' suoi antenati, la dignità consolare, avrebbe potuto continuare a godere una sicura e splendida fortuna, pacificamente restando in Costantinopoli; ne sembra, che fosse tormentato da tal genio, che non può in altro divertirsi o occuparsi, che nell' amministrazione d' un' impero. Ciò

non ostante Olibrio cedè alle importunità de' suoi amici e forse della sua moglie ; gettossi temerariamente ne pericoli e nelle calamità d' una guerra civile ; e con la segreta approvazione dell' imperator Leone, accettò la porpora Italiana, che si dava, e si toglieva secondo il capriccioso volere d' un barbaro . Egli sbarcò senza ostacolo (poichè Genserico era padrone del mare) o a Ravenna , o al porto d' Ostia , ed immediatamente portossi al campo di Ricimero, dove fu ricevuto come il sovrano del mondo occidentale .

Il patrizio, che aveva occupato i posti dall' Anio fino al ponte Milvio , già possedeva due quartieri di Roma, il Vaticano ed il Gianicolo , che il Tevere separa dal resto della città ; e si può congetturare, che un' assemblea di partegianti senatori, imitasse nella scelta d' Olibrio le formalità d' una legittima elezione. Ma il corpo del senato e del popolo era fermo in favore d' Antemio , ed il più efficace sostegno d' uu' armata Gotica lo pose in grado di prolungare il suo regno, e la calamità pubblica mediante la resistenza di tre mesi che produsse i mali,

che sogliono accompagnarla, della carestia e della peste. Finalmente Ricimero diede un furioso assalto al ponte d'Adriano, o di s. Angelo: e quello stretto passo fu difeso con ugual valore da'Goti, fino alla morte di Galimero lor capitano. Allora le truppe vittoriose, atterrando qualunque riparo corsero con irresistibil violenza nel cuore della città, e Roma (secondo le parole di papa contemporaneo) fu rovinata dal furore civile d'Antemio, e di Ricimero.

Lo sfortunato Antemio fu tratto dal suo nascondiglio e crudelmente ucciso per ordine del suo genero; il quale aggiunse così un terzo, e forse un quarto imperatore al numero delle sue vittime. I soldati, che univano la rabbia di faziosi cittadini co' selvaggi costumi di barbari, si lasciarono senza ritegno usar la licenza della rapina, e della strage; la folla degli schiavi e de' plebei, che non erano interessati nel fatto, potè sol guadagnare nell'indistinto saccheggio, e e l'aspetto della città dimostrava uno strano contrasto di una somma crudeltà, e d' un' assoluta intemperanza. Quaranta giorni dopo questo calamitoso fatto, sog-

getto non di gloria, ma di colpa, l'Italia fu liberata, mediante una penosa malattia del tiranno Ricimero, che lasciò il comando dell'armata a Gundobaldo suo nipote, uno dei principi dei Borgognoni. Nel medesimo anno uscirono dal teatro tutti i principali attori di questa grande rivoluzione; e tutto il regno di Olibrio, di cui la morte non dimostra verun sintomo di violenza, riducesi allo spazio di sette mesi. Lasciò egli una figlia nata dal suo matrimonio con Placidia, e la famiglia del Gran Teodosio trapiantata dalla Spagna in Costantinopoli si propagò nella linea femminile fino all'ottava generazione.

Mentre il trono vacante d'Italia era in arbitrio dei barbari, che non conoscevano alcuna legge, nel consiglio di Leone seriamente si trattava dell'elezione di un nuovo collega. L'imperatrice Verina, cercando di promuovere la grandezza della propria famiglia, aveva dato per moglie una delle sue nipoti a Giulio Nipote, che successe a Marcellino suo zio nella sovranità della Dalmazia, patrimonio più solido del titolo, che esso fu indotto ad accettare, d'imperatore d'Oc-

cidente. Ma i passi della corte Bizantina furono sì languidi ed irresoluti, che passarono più mesi dopo la morte d'Antemio, ed anche dopo quella d'Olibrio, prima che il successore, ad essi destinato potesse mostrarsi con una rispettabile forza agl' Italiani suoi sudditi.

In questo frattempo, fu investito della porpora Glicerio, oscuro soldato, da Gundobaldo suo protettore; ma il principe di Borgogna non ebbe forza o volontà di sostenere la sua nomina con una guerra civile; la domestica sua ambizione lo richiamò di là dalle Alpi, e fu permesso al suo cliente di cambiare lo scettro romano col vescovado di Salona. Tolto di mezzo questo competitore, l'imperatore Nipote fu riconosciuto dal senato, dagli Italiani, e da provinciali della Gallia; altamente si celebrarono le morali virtù, ed i talenti militari di esso, e quelli che trassero qualche privato vantaggio dal suo governo, annunziarono in profetico stile la restaurazione della pubblica felicità. Le loro speranze (se pur tali speranze vi furono) restaron confuse nel termine d'un solo anno; ed il trattato di pace, con cui fu ceduta l'Alvergnia a' Visigoti

è l'unico avvenimento di questo breve ed iguobile regno. Furon sacrificati dall'imperatore italiano i più fedeli sudditi della Gallia alla speranza d'una sicurezza domestica; ma fu turbato ben tosto il suo riposo da una furiosa sedizione dei barbari confederati, che sotto il comando d'Oreste lor generale, si posero in piena marcia da Roma a Ravenna. Nipote tremò all'avvicinarsi di essi; ed invece d'affidarsi giustamente alla fortezza di Ravenna, precipitosamente fuggì alle sue navi, e si ritirò al suo principato della Dalmazia sull'opposto lido dell'Adriatico. Mediante questa vergognosa abdicazione, egli prolungò la sua vita circa cinque anni in una situazione molto ambigua fra quella d'imperatore e d'esule, fintantochè fu assassinato a Salona dall'ingrato Glicerio, che fu trasferito forse in premio del suo delitto all'arcivescovato di Milano.

Le nazioni, che si eran dichiarate indipendenti dopo la morte d'Attila, si stabilirono, per diritto di possesso o di conquista, nelle illimitate regioni poste a settentrione del Danubio, o nelle provincie romane fra quel fiume e le Alpi. Ma la più valorosa lor gioventù si arro-

lava nell'armata de' confederati, che faceva la difesa ed il terror dell'Italia; ed in questa promiscua moltitudine sembra che predominassero i nomi degli Eruli, degli Scirri, degli Alani de' Turcilingi, e de' Rugi. Oreste, figlio di Tatullo, e padre dell'ultimo imperatore dell'Occidente, imitò l'esempio di questi guerrieri. Oreste di cui già si é fatta menzione in questa storia, non aveva mai abbandonato il proprio paese. La nascita, e le ricchezze di esso lo rendettero uno dei più illustri soggetti della Pannonia. Quando fu ceduta agli Unni quella provincia, egli entrò al servizio d'Attila, suo legittimo sovrano, ottenne l'ufizio di suo segretario, e fu mandato più volte ambasciatore a Costantinopoli per rappresentar la persona e significare i comandi dell'imperioso monarca.

La morte di quel conquistatore lo rimise in libertà; ed Oreste poté onorevolmente ricusare tanto di seguire i figli d'Attila ne' deserti della Scizia, quanto d'obbedire agli Ostrogoti, che avevano usurpato il dominio della Pannonia. Ei preferì di servire i principi Italiani che succedevano a Valentiniano; e siccome

era dotato di coraggio, d'industria e di esperienza, s' avanzò con rapidi passi nella profession militare al segno, che mediante il favore di Nipote medesimo fu innalzato alle dignità di patrizio e di generale delle truppe. Queste si erano da gran tempo assuefatte a rispettare il carattere e l'autorità d'Oreste, che affettava d'usare le loro maniere, trattava con loro nella lor propria lingua, ed aveva un'intima connessione coi nativi loro capi, mediante una lunga abitudine di familiarità e d'amicizia. Ad istigazione dunque di esso presero le armi contro quell'oscuro greco, che presumeva d'aver diritto alla loro ubbidienza, e giacchè Oreste per qualche segreto motivo, evitava la porpora, con la stessa facilità consentirono a riconoscere Augustulo suo figlio per imperatore dell'Occidente.

Attesa l'abdicazione di Nipote, Oreste giunse al colmo delle sue ambiziose speranze; ma ben tosto conobbe, prima che spirasse il primo anno, che le lezioni di spergiuro e d'ingratitude, che può inculcare un ribelle si ritorcono contro di lui; e che al precario sovrano d'Italia non era permesso che di scegliere, se vo-

leva esser lo schiavo, o la vittima dei barbari suoi mercenari. La pericolosa alleanza di tali stranieri aveva oppresso ed insultato gli ultimi residui della libertà e dignità romana. In ogni rivoluzione si aumentavan la paga ed i privilegi loro; ma la loro insolenza cresceva ad un segno sempre più stravagante; invidiavano essi la sorte de' loro confratelli nella Gallia, nella Spagna e nell' Affrica, le vittoriose armi dei quali avevano acquistato un indipendente e perpetuo patrimonio; ed insistevano sulla perentoria loro domanda, che fosse immediatamente divisa fra loro una terza parte dei terreni d' Italia.

Oreste, con un coraggio, che in una altra situazione potrebbe aver diritto alla nostra stima, volle piuttosto andare incontro al furore d' una moltitudine armata, che sottoscrivere la rovina d' un innocente popolo. Ei rigettò l' audace domanda; ed il suo rifiuto fu favorevole all' ambizione d' Odoacre, ardito barbaro, che assicurò i soldati suoi compagni, che se osavano d' unirsi sotto il suo comando avrebber potuto esigere la giustizia, che era stata negata alle rispettose loro do-

mande. Da tutti i campi e guarnigioni di Italia i confederati, mossi dal medesimo sdegno e dalle medesime speranze, impazientemente correvano alle bandiere del popolare lor capitano; e l'infelice patri-zio oppresso dal torrente, si ritirò in fretta alla forte città di Pavla, sede episcopale del santo Epifanite. Pavia fu immediatamente assediata, prese d'assalto le fortificazioni, saccheggiata la città, e quantunque il vescovo s'affaticasse con grande zelo, e con qualche buon esito di salvare i beni della chiesa, e la castità delle donne schiave, non potè quietarsi il tumulto, che coll'esecuzione di Oreste. Paolo, suo fratello, rimase ucciso in una battaglia vicino a Ravenna; ed il misero Augustolo, che non poteva più esigere il rispetto, fu ridotto ad implorare la clemenza d'Odoacre.

Questo fortunato barbaro era figlio di Edecone, che in alcuni notabili fatti, particolarmente descritti in uno dei capitoli precedenti, era stato collega d'Oreste medesimo. L'onore d'un ambasciatore dovrebb'essere esente da ogni sospetto; pure Edecone aveva dat'orecchio ad una cospirazione contro la vita del

suo sovrano. Ma quest' apparente delitto fu purgato dal merito o dal pentimento di esso ; il suo grado era eminente e cospicuo ; godeva il favore d' Attila ; e le truppe sotto il suo comando, che guardavano a vicenda il villaggio reale, consistevano in una tribù di Scirri, immediati ed ereditari suoi sudditi. Nella ribellione dei popoli, che seguì dopo la morte di Attila, essi restarono attaccati agli Unni ; e più di dodici anni dopo si fa onorevol menzione del nome d'Edecone nella disugual contesa, ch'ebbero con gli Ostrogoti, la quale finì dopo due sanguinose battaglie, con la disfatta e dispersione degli Scirri. Il bravo lor capitano, che non sopravvisse a questa nazionale calamità, lasciò due figli, Onulfo ed Odoacre, a combattere coll' avversità, ed a sostenere come potevano, per mezzo della rapina e della milizia, i fedeli compagni del loro esilio.

Onulfo indirizzò i suoi passi verso Constantinopoli, dove macchiò coll' assassinio di un generoso benefattore la fama, che si era acquistata nelle armi. Odoacre suo fratello menò una vita errante fra i barbari del Norico con un animo ed una

fortuna conveniente a' più disperati avventurieri; e quando ebbe fissata la sua scelta, piamente visitò la cella di Severino, santo popolare del paese, per chiedere la sua approvazione e benedizione. La piccolezza della porta non serviva ad ammettere l'alta statura d'Odoacre: esso fu costretto a piegarsi, ma in quell'umile attitudine il santo potè discernere i sintomi della futura sua grandezza; e voltatosi a lui con un tuono profetico: «Prosegui (gli disse) il tuo disegno, va in Italia; tosto getterai via cotesto vil vestimento di pelli, e la tua ricchezza sarà proporzionata alla liberalità del tuo animo ».

Il barbaro, l'animo ardito del quale accettò e verificò la predizione, fu ammesso alla milizia dell'impero occidentale, ed ottenne tosto un onorevol grado fra le guardie. S'incivilirono appoco appoco i suoi costumi, crebbe la sua scienza militare; ed i confederati di Italia non l'avrebbero scelto per loro generale, se le azioni d'Odoacre non avessero stabilito un'alta opinione de' suoi talenti e del suo coraggio. Le militari loro acclamazioni lo salutaron col titolo

di re : ma egli s' astenne in tutto il suo regno dall' uso della porpora e del diadema per timore di non offender quei principi , i sudditi de' quali colla loro accidentale unione avevano formato un vittorioso esercito, che il tempo ed il governo andava insensibilmente a riunire in una gran nazione.

La dignità reale era familiare a' barbari , e l' umile popolo d' Italia era preparato ad ubbidire senza difficoltà all' autorità , ch' egli si fosse contentato d' esercitare come vicegerente dell' imperatore d' Occidente . Ma Odoacre avea risoluto d' abolire quest' inutile e dispendioso uffizio ; ed è tale il peso degli antichi pregiudizi , che vi volle ardire e penetrazione per iscuoprire l' estrema facilità dell' impresa . Lo sfortunato Augustolo dovè servir d'istrumento alla propria disgrazia ; ei notificò al senato la sua rinunzia ; e quell' assemblea , nell' ultimo suo atto d' ubbidienza ad un principe romano , continuò ad affettare lo spirito di libertà , e le formalità della costituzione . Fu scritta , per unanime loro decreto , una lettera all' imperator Zenone , genero e successor di Leone , che ultima-

mente, dopo una breve ribellione, era di nuovo salito sul trono Bizantino. Solamente « disapprovano essi la necessità, o anche il desiderio, che più si continui la successione imperiale in Italia; mentre, secondo il loro giudizio, la maestà d'un solo monarca è sufficiente ad occupare e difendere, nell'istesso tempo, sì l'Oriente che l'Occidente. In nome loro, e del popolo acconsentono, che sia trasferita da Roma a Costantinopoli la sede dell'impero universale; e bassamente rinunziano al diritto d'eleggere il loro signore, unico vestigio che restava di quell'autorità, che aveva dato leggi al mondo ».

« Dicono, che la repubblica (ripetono essi tal nome senza rossore) poteva sicuramente confidare nelle civili e militari virtù d'Odoacre; ed umilmente fanno istanza, che l'imperatore l'investa del titolo di patrizio, e dell'amministrazione della diocesi d'Italia ». I deputati del senato furono ricevuti a Costantinopoli con qualche segno di disgusto e d'irritamento; e quando furono ammessi all'udienza di Zenone, questi rinfacciò loro severamente il trattamento

fatto ai due imperatori, Antemio e Nepote, che l'Oriente avea l' un dopo l' altro accordato alle preghiere dell'Italia. « Il primo (proseguì egli) è stato da voi ucciso, ed il secondo scacciato; ma questo è tuttora in vita, e fintantochè vive, è il vostro legittimo sovrano ». Ma il prudente Zenone ben presto abbandonò la causa disperata del suo deposto collega. Fu appagata la sua vanità col titolo d' unico imperatore, e con le statue, che si eressero in onor suo ne' vari quartieri di Roma; mantenne un'amichevole, quantunque ambigua, corrispondenza col patrizio Odoacre, e gradì le insegne imperiali, i sacri ornamenti del trono e del palazzo, che il barbaro volentieri tolse alla vista del popolo.

Nello spazio di venti anni dopo la morte di Valentiniano si erano succeduti l' uno dopo l' altro nove imperatori; ed il figlio d' Oreste giovane commendabile solo per la sua beltà, meriterebbe meno di tutti la cognizione della posterità, se il suo regno, che porta l' impronta dell' estinzione del romano impero nell' Occidente, non avesse formato un' epoca memorabile nell' istoria del genere umano.

Il patrizio Oreste aveva sposato la figlia del conte Romolo, di Petovio nel Norico: il nome d'Augusto, nonostante la gelosia della potenza, in Aquileia si riconosceva come un cognome familiare; ed i nomi de'due gran fondatori della città e della monarchia, si unirono per tal guisa stranamente nell'ultimo de' loro successori. Il figlio d'Oreste prese e disonorò i nomi di Romolo Augusto; ma il primo fu convertito in Momillo da' Greci, ed il secondo si è cangiato dai Latini nello spregevol diminutivo d'Augustolo. Si risparmiò la vita di questo innocente giovane dalla generosa clemenza d'Odoacre, che lo fece uscire con tutta la sua famiglia dal palazzo imperiale, gli assegnò l'annua rendita di seimila monete d'oro, e la villa di Lucullo nella Campania per luogo del suo esilio o ritiro.

Appena i Romani poteron respirare dai travagli della guerra punica, furono attratti dalle bellezze e da' piaceri della Campania; e la villa del vecchio Scipione a Literno somministrava un durevole esempio della rustica loro semplicità. Le deliziose rive della Baia di Napoli erano coronate di ville; e Silla applaudì la fi-

na perizia del suo rivale, che si era situato sull' alto promontorio di Miseno , che domina da ogni parte la terra ed il mare, per quanto s' estende l' orizzonte . La villa di Mario fu , pochi anni dopo, comprata da Lucullo, ed il prezzo era cresciuto da duemilacinquecento a più d' ottantamila lire sterline. Si adornò dal nuovo proprietario con le arti Greche , e co' tesori dell' Asia , e le case ed i giardini di Lucullo ebbero un posto distinto nel numero de' palazzi imperiali.

Allorchè i Vandali divennero formidabili per le coste marittime , la villa di Lucullo, sul promontorio di Miseno, appoco appoco acquistò la forza ed il nome di fortezza , divenuta poi l' oscuro soggiorno dell' ultimo imperatore dello Occidente. Circa venti anni dopo quella gran rivoluzione , fu convertita in una chiesa ed in un monastero per riporvi le ossa di s. Severino. Esse vi riposarono quietamente, fra' trofei spezzati delle vittorie Cimbriche ed Armene, fino al principio del decimo secolo ; quando le fortificazioni, che potevan dare un pericoloso ricovero ai Saracini, furono demolite dal popolo di Napoli.

Odoacre fu il primo barbaro, che regnasse in Italia sopra un popolo, che aveva una volta giustamente assodato la sua superiorità sopra il resto dell' uman genere. La disgrazia dei Romani eccita sempre la rispettosa nostra compassione, e siamo altamente mossi dallo sdegno e dolore, che c'immaginiamo aver provato i degenerati lor posteri; ma le calamità dell'Italia appoco appoco avevan superato l'orgoglioso sentimento della libertà, e della gloria. Nel tempo del romano valore, le provincie furono sottoposte alle armi della repubblica, ed i cittadini alle sue leggi, fintantochè queste non furono distrutte dalla civile discordia, e sì la città che le provincie divennero il servil patrimonio di un tiranno. La forma della costituzione, che alleggeriva o mascherava l'abietta loro schiavitù, restò abolita dal tempo e dalla violenza; gl' Italiani si dolevano a vicenda sì della presenza, che dell' assenza dei sovrani, ch' essi abborrivano o disprezzavano; e la successione di cinque secoli li sottoppose a' vari mali della licenza militare, del capriccioso dispotismo, e di una elaborata oppressione.

Frattanto i barbari erano usciti dalla oscurità e dal disprezzo, e s'introdussero nelle provincie i guerrieri della Germania e della Scizia, come servi, come alleati, e finalmente come padroni dei Romani, ch'essi insultavano, o proteggevano. L'odio del popolo restò soppresso dal timore: esso rispettò il coraggio e lo splendore di quei marziali capi, che furono adornati degli onori dell'impero; ed il destino di Roma da gran tempo dipendeva dalla spada di quei formidabili stranieri. Il crudo Ricimero, che calpestò le rovine d'Italia, aveva esercitato il potere senza prendere il titolo di re; ed i pazienti Romani appoco appoco si prepararono a riconoscere la dignità reale d'Odoacre, e dei barbari suoi successori.

Il re d'Italia non era indegno dell'alto posto, a cui la fortuna ed il valore l'avevano elevato. I suoi costumi selvaggi s'incivilirono per l'uso delle conversazioni; ed egli rispettava, quantunque fosse un conquistatore ed un barbaro, gli usi, ed anche i pregiudizi dei propri sudditi. Dopo un intervallo di sette anni, Odoacre restituì il consolato dell'Occidente. Quanto a se, o per modestia o

per orgoglio, evitò un onore, che tuttavia s' accettava dagl' imperatori dell' Oriente; ma la sella curule fu successivamente occupata da undici dei più illustri senatori; ed è adornato questo catalogo dal nome rispettabile di Basilio, le virtù del quale meritavano l'amicizia ed il grato applauso di Sidonio, suo cliente. Erano osservate rigorosamente le leggi degl' imperatori, e la civile amministrazione di Italia tuttavia esercitavasi dal prefetto del pretorio, e da ministri di esso subordinati.

Odoacre appoggiò a' magistrati romani l' odioso ed oppressivo uffizio d' esigere le rendite pubbliche; ma riservò a se stesso il merito d'una opportuna e popolare indulgenza. Come gli altri barbari, egli era stato istruito nell'eresia Arriana; ma rispettava il carattere monastico ed episcopale; ed il silenzio dei Cattolici dimostra la tolleranza, ch' essi godevano. La pace di Roma richiese l'interposizione di Basilio, prefetto di essa, nell' elezione d' un romano pontefice: ed il decreto, che proibiva al clero l'alienazione delle sue terre aveva per fine il vantaggio del popolo, la devozione del quale avrebbe dovuto

tassarsi per riparare le dilapidazioni della chiesa. L'Italia fu difesa dalle armi del suo conquistatore; e rispettate furono le sue frontiere dai barbari della Gallia e della Germania, che avevano per tanto tempo insultato la debole stirpe di Teodosio. Odoacre passò l'Adriatico per punire gli assassini dell'imperator Nipote, e per acquistar la provincia marittima della Dalmazia. Passò le Alpi per liberare il resto del Norico da Favo o Felileo re dei Rugi, che risiedeva di là dal Danubio. Il re fu vinto in battaglia, e condotto via prigioniero; si trapiantò in Italia una numerosa colonia di schiavi e di sudditi; e Roma, dopo un lungo periodo di abbattimento e di vergogna, potè vantare il trionfo del barbaro suo signore.

Nonostante la prudenza ed il buon successo d'Odoacre, il suo regno mostrava il tristo prospetto della miseria, e della desolazione. Fin dal tempo di Tiberio si era sentita in Italia la decadenza dell'agricoltura; e dava un giusto motivo di lamento il dipender che faceva la vita del popolo romano dagli accidenti dei venti e delle acque. Nella divisione e nella

caduta dell' impero si dispersero le tributarie messi d' Egitto, e dell' Affrica; il numero degli abitanti andò continuamente scemando insieme coi mezzi della sussistenza; ed il paese restò esausto per le irreparabili perdite della guerra della fame e della peste. S. Ambrogio ha deplorato la rovina d' un popolato tratto di paese, che una volta era ornato dalle floride città di Bologna, di Modena, di Reggio, e di Piacenza. Gelesio papa contemporaneo di Odoacre asserisce con una forte esagerazione, che nell' Emilia, nella Toscana, e nell' addiacenti provincie era quasi estirpata la specie umana.

I plebei di Roma, ch'erano nutriti dalle mani del loro signore, perirono e si dispersero, tostochè mancò la liberalità di esso; la decadenza delle arti ridusse l' industrioso meccanico all' oziosità, ed al bisogno; ed i senatori, che avrebbero potuto sopportar con pazienza la rovina della patria loro, piangevano la perdita privata delle proprie ricchezze e del lusso. Un terzo di quelle vaste possessioni, alle quali si attribuisce in origine la rovina dell' Italia, fu riservato pei conquistatori. Le ingiurie s' aggravavano dagli insulti, il

sentimento di ciò che attualmente soffrivasi, veniva più amareggiato dal timore di mali ancor più terribili; e siccome si concedevano sempre nuove terre a nuovi sciami di barbari, ogni senatore temeva, che gli arbitrari soprintendenti si accostassero alla favorita sua villa, o al suo più fertil podere. I meno infelici erano quelli, che si sottomettevano quietamente alla forza a cui era impossibile di resistere. Poichè desideravano essi di vivere, professavano gratitudine verso il tiranno, che risparmiava loro la vita; e poichè esso era l'assoluto padrone dei loro beni, quella porzione, che loro lasciava, dovevano risguardarla come un puro e volontario suo dono.

L'angustia dell'Italia fu mitigata dalla prudenza e dall'umanità di Odoacre, che si era per altro obbligato, per prezzo della sua elevazione, a soddisfare le domande d'una licenziosa e turbolenta moltitudine. I re dei barbari venivano spesso contrariati, deposti, ed uccisi dai nativi lor sudditi; e le varie truppe d'Italiani mercenari, che si associarono sotto le bandiere d'un generale elettivo, pretendevano un privilegio più esteso di libertà e

di rapina. Una monarchia, priva d'unione nazionale, e d'ereditario diritto, tendeva a disciogliersi; dopo un regno di quattordici anni Odoacre fu oppresso dal genio superiore di Teodorico re degli Ostrogoti, eroe ugualmente eccellente nelle arti della guerra, che del governo, che fece tornare un tempo di pace e di prosperità, ed il nome del quale tuttavia eccita meritamente l'attenzione del genere umano.

FINE DEL TOMO SESTO



TAVOLA SINOTTICA

DEL

TOMO SESTO



CAPITOLO XXVIII.

*Attila invade la Gallia — E' respinto da Ezio,
e da' Visigoti — Invade, ed abbandona l'Italia — Morte d' Attila, d' Ezio, e di Valentiniano III.*

<i>V</i> alentiniano ricusa il tributo ad Attila.	Pag. 3
<i>Attila minaccia i due imperi.</i>	4
<i>Carattere di Ezio.</i>	5
<i>Sue qualità personali.</i>	6
<i>Suo fisico.</i>	7
<i>Sua relazione con gli Unni e con gli Alani.</i>	8
<i>Loro Stabilimento nelle Gallie.</i>	9
<i>Teodorico figlio di Alarico.</i>	10
<i>Assedio di Narbona.</i>	11
<i>Assenza di Ezio dall' Armata.</i>	12
<i>Ritorno di Ezio.</i>	13

<i>Qualità particolari di Teodorico.</i>	14
<i>Sventure d' Onoria.</i>	15
<i>Stabilimento dei Merovingi in Francia.</i>	16
<i>Ezio sorprende Clodione re dei Franchi.</i>	17
<i>Morte di questo re.</i>	18
<i>Attila campione amante di Onoria.</i>	19
<i>Egli domanda la principessa e la dote.</i>	21
<i>Rifiuto dell' imperatore.</i>	22
<i>Attila invade la Gallia.</i>	ivi
<i>Costernazione ivi sparsa.</i>	24
<i>Assedio di Orleans.</i>	25
<i>Ezio nella Gallia.</i>	26
<i>Teodorico alleato dei Romani.</i>	27
<i>Soccorso di Orleans.</i>	28
<i>Attila ritirasi.</i>	29
<i>Predizione della disfatta di Attila.</i>	30
<i>Sua parlata all' esercito.</i>	31
<i>Sue predizioni.</i>	32
<i>Accampamento presso Scialons.</i>	33
<i>Battaglia di Scialons.</i>	34
<i>Morte di Teodorico.</i>	35
<i>Sconfitta data ad Attila.</i>	ivi
<i>Vittoria e morte di Teodorico.</i>	37
<i>Torrismondo eletto re de' Goti.</i>	38
<i>Misure ostili di Ezio.</i>	39

<i>Crudeltà dei Turingi.</i>	40
<i>Nuove pretenzioni d' Attila sulla principessa Onoria.</i>	41
<i>Assedio di Aquileia.</i>	42
<i>Distruzione della città.</i>	43
<i>Origine di Venezia.</i>	45
<i>Costumi dei primi Veneti.</i>	46
<i>Loro commercio.</i>	47
<i>Inutile coraggio di Ezio.</i>	48
<i>Ambasceria di pace spedita ad Attila.</i>	49
<i>Tributo ad Attila in qualità di dote d' Onoria.</i>	50
<i>Miracolosa liberazione d' Italia da Attila.</i>	51
<i>Morte d' Attila.</i>	52
<i>Onori funebri resi a quell' eroe.</i>	53
<i>Stato degli Unni dopo la morte di Attila.</i>	54
<i>Destino delle di lui successioni.</i>	55
<i>Estinzione del loro impero.</i>	56
<i>Pregi e difetti di Ezio.</i>	57
<i>Sua morte violenta</i>	58
<i>Vergognosa condotta di Valentiniano.</i>	60
<i>Sua morte violenta.</i>	61
<i>Sinistro vaticinio sulla sorte di Roma.</i>	63

CAPITOLO XXIX.

Sacco di Roma dato da Genserico, re de' Vandali — Sue depredazioni navali — Successione degli ultimi imperatori occidentali, Massimo, Avito, Maioriano, Severo, Antemio, Olibrio, Glicerio, Nipote, Augustolo — Total estinzione dell' impero dell' Occidente — Regno di Odoacre, primo re barbaro d' Italia.

<i>Miseria dei Romani per la perdita dell' Affrica.</i>	65
<i>Vantaggi di acquistarla.</i>	66
<i>Genserico al Tevere.</i>	67
<i>Carattere di Massimo.</i>	68
<i>Sua elevazione al trono imperiale.</i>	69
<i>Breve durata del suo regno.</i>	70
<i>Eudossia chiama i Vandali in Italia.</i>	71
<i>Incapacità di Massimo al governo dell' impero.</i>	ivi
<i>Sua violenta morte.</i>	72
<i>Sacco di Roma.</i>	ivi
<i>Distruzione dei monumenti romani.</i>	73
<i>Schiavitù di Eudossia.</i>	75
<i>Promozione di Avito.</i>	76
<i>Sua fortunata posizione.</i>	77

<i>Sua elevazione al trono imperiale.</i>	78
<i>Ritratto di Teodorico.</i>	80
<i>Suoi costumi.</i>	81
<i>Ostili disegni degli Svevi.</i>	84
<i>Loro sconfitta.</i>	85
<i>Degradazione del merito di Avito.</i>	87
<i>È spogliato della porpora.</i>	88
<i>Sua morte.</i>	89
<i>Maioriano imperatore.</i>	90
<i>Sue avventure.</i>	91
<i>Sue proteste al senato.</i>	92
<i>Magnanimità dei suoi sentimenti.</i>	94
<i>Ottimi suoi provvedimenti a pubblico bene.</i>	ivi
<i>Abolizione degli abusi.</i>	95
<i>Distruzione dei pubblici edifizi.</i>	97
<i>Leggi proibitive di tal distruzione.</i>	99
<i>Provvedimenti onde aumentare la popolazione.</i>	100
<i>Maioriano respinge Genserico dall' Italia.</i>	101
<i>Stato impotente dell' imperatore.</i>	102
<i>Vince i barbari col braccio dei barbari.</i>	103
<i>Sollecite operazioni per una flotta.</i>	104
<i>Coraggio di Maioriano.</i>	105
<i>Dispersione della flotta romana.</i>	ivi
<i>Abdicazione e morte di Maioriano.</i>	106

<i>Severo imperatore.</i>	108.
<i>Marcellino patrizio dell'Occidente.</i>	109.
<i>Morte di Egidio.</i>	110.
<i>Escursioni ostili dei Vandali.</i>	111.
<i>Disordini e crudeltà di Genserico.</i>	113.
<i>Umiliazione di Ricimero.</i>	114.
<i>Marciano imperatore d' Oriente.</i>	116.
<i>Leone eletto imperatore.</i>	117.
<i>Insolenza di Aspar.</i>	118.
<i>Antemio pervenuto al patriziato.</i>	119.
<i>Egli sale sul soglio imperiale.</i>	120.
<i>Destino di Sidonio.</i>	121.
<i>Dubbia fede d' Antemio.</i>	122.
<i>Avanzi del gentilesimo.</i>	123.
<i>Ultima estirpazione di esso.</i>	124.
<i>Preparativi per liberar l' Affrica dai Vandali.</i>	ivi
<i>Ricchezze dell'impero ancorchè ca- dente.</i>	125.
<i>Guerra d' Affrica.</i>	126.
<i>Felice spedizione contro i Vandali.</i>	127.
<i>Simulazioni di Genserico.</i>	128.
<i>Incendio della flotta imperiale.</i>	129.
<i>Fuga di Basilisco.</i>	130.
<i>Teodorico secondo.</i>	131.
<i>Separazione della Gallia dall'im- pero.</i>	132.
<i>Infelicità della Gallia.</i>	133.

<i>Arvando nella Gallia.</i>	135
<i>Accuse contro di esso.</i>	136
<i>Egli si mostra ignaro della sua situazione.</i>	138
<i>Sua condanna.</i>	139
<i>Ingratitudini e tradimenti di Ri- cimero.</i>	140
<i>Olibrio.</i>	143
<i>Accetta la porpora Italiana.</i>	144
<i>Guerra civile in Roma.</i>	145
<i>Uccisione d' Antemio.</i>	146
<i>Interregno dell'impero occidentale.</i>	147
<i>Glicerio investito dell'impero.</i>	148
<i>Oreste.</i>	149
<i>Suo progresso fino al patriziato.</i>	150
<i>Abdicazione di Nipote al trono imperiale.</i>	151
<i>Tirannia di Odoacre.</i>	152
<i>Suoi ascendenti.</i>	153
<i>Predizione della sua fortuna.</i>	154
<i>Suoi progressi.</i>	155
<i>Abdicazione d' Augustolo all'im- pero.</i>	156
<i>Zenone unico imperatore.</i>	157
<i>Termine perentorio dell'impero di Occidente.</i>	158
<i>Delizie degli antichi romani.</i>	159
<i>Destino della villa di Lucullo.</i>	160

<i>Cangiamento del governo in Italia.</i>	161
<i>Influenza dei barbari in Italia.</i>	162
<i>Odoacre re d' Italia.</i>	ivi
<i>Sue nuove leggi.</i>	163
<i>Deperimento degl' Italiani.</i>	164
<i>Rassegnazione dei Romani.</i>	165
<i>Teodorico.</i>	166

FINE DELL' INDICE